L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIII. - N 6. - 7 Febbraio 1886

Centesimi 50 il numero.



Spezia. — CONSEGNA DELLA BANDIERA DONATA DALLE GENTILDONNE FIORENTINE ALLA CORAZZATA *Italia* (dis. di O. Silvestri da schizzo di A. Della Corte).

LA SETTIMANA.

LA CADUTA DEL MINISTERO INGLESE avvenne dopo il voto del 26 gennaio. Nella Rivista precedente abbiamo avuto appena il tempo di annunciarlo; qui occorre qualche schiarimento. Si discuteva l'indirizzo in risposta al discorso della Corona, e precisamente a questo paragrafo: " Vi saranno presentati de' progetti per agevolare la vendita delle terre in un modo adatto ai bisogni delle popolazioni delle campagne, nonchè per togliere le difficoltà che incappano la trasmissione (*transfer*) facile ed a buon mercato delle terre, per mitigare le tristi condizioni delle classi più povere nelle parti occidentali e nelle isole della Scozia." Tali dichiarazioni parvero insufficienti all'opposizione ed agli Irlandesi, e perciò il loro oratore, il deputato Collings, domandò che la Camera dei Comuni deplorasse che nel discorso della Corona non si fosse accennato a provvedimenti efficaci in favore dei piccoli affittavoli, ridotti in condizioni difficili per la crisi agraria persistente.

I ministri si opposero all'emendamento; ma il Gladstone lo accettò, mostrandosi disposto a dar battaglia ed accettarne le conseguenze. Molti liberali lo abbandonarono; e perfino i due ex-ministri gladstoniani, Hartington e Goschen. Ma gl'Irlandesi votarono compatti, essendo irritati dalla proposta di scioglimento della Lega che in quello stesso giorno era stata presentata. Il ministero Salisbury fu battuto da 329 voti contro 250; e, tosto sopraggiunta diede le dimissioni, che avrebbe dovuto dare subito dopo le elezioni, il cui risultato contrario era troppo evidente sin dal primo giorno. Il ministero toryvisse più di quel che le abitudini costituzionali dell'Inghilterra sogliano ammettere, e profittò dell'intervallo per compromettere l'indirizzo della politica estera. Forse lo fece apposta, e si vanterà dell'annessione della Birmania, che il Gladstone non avrebbe compita di certo; ma difficile gli sarà di scusare l'attitudine violenta contro la Grecia, e questa il Gladstone cercherà di attenuare.

Il gran campione dell'Irlanda fu chiamato dalla Regina dopo qualche esitazione e non senza dolore; ora egli attende a formare il suo gabinetto, nel quale fu detto persino dovesse entrare il Parnell. Non ci entra; ma il solo averne ammessa la possibilità, rivela la politica di concessioni all'Irlanda che il Gladstone è disposto a fare. Il suo intento farà di certo un passo innanzi nelle idee radicali; ma anch'egli avrà a lottare con una Camera, dove la maggioranza è molto incerta.

LA QUESTIONE GRECA, che stava per prendere proporzioni molto importanti, è sopita dalla crisi inglese. Il ministero Salisbury aveva preso verso la Grecia una di quelle attitudini arroganti, che un piccolo paese non sa tollerare senza ritenersi annientato. L'eccitamento dei Greci era molto comprensibile; e il loro Re, non sapendo decidersi fra la resistenza al popolo o una follia, pensava già ad abdicare. LA DIMOSTRAZIONE NAVALE è in via d'esecuzione: a seguire nella baia di Suda (l'antica *Amphimatrix*) sulla costa nord dell'isola di Candia, le quattro corazzate inglesi comandate dall'ammiraglio Hall, vennero poi le prime tre corazzate italiane sotto l'ammiraglio Martini; si aspettavano le germaniche e le austriache: in tutto 22 legni, poichè la Francia si astiene, e la Russia esita. L'ordine era di opporsi colla forza a qualunque tentativo dei Greci.

Alla nota collettiva del 28, seguì la circolare turca del 29 alle Potenze per dichiarare che la Porta accetterebbe la sfida alla menoma provocazione della Grecia; e la minaccia diretta di un ultimatum ad Atene, con la riserva di riprendere le provincie già cedute e di chiedere un'indennità di guerra.

Il governo greco dal canto suo preparò una risposta alle Potenze per dichiarare che non può abbidire a comandi nè cedere a minaccie, essendo uno Stato libero a cui le Potenze stesse riconobbero l'indipendenza; ed aggiungere ch'è suo dovere difendere l'ellenismo minacciato e che nulla può stornarlo dall'adempimento di questo dovere. Ma questa risposta categorica, fu fermata per istrada. I corrieri la portavano agli ambasciatori che la Grecia ha a bella posta nominati presso le varie Corti, il telegrafo ne sospese la consegna. Era intervenuta la crisi inglese. Gladstone è un antico filelleno, e non è convertito come tanti altri, — cominciando da noi Italiani! Egli non darà subito un contr'ordine; egli non vorrà certo l'apparenza di rompere il concerto europeo. Ma è certo ch'egli non seguirà la via violenta in cui il Salisbury s'era messo ed è probabile che procurerà di ottenere ai Greci qualche concessione di fatto. Già si avverte un cambiamento nell'isola della dimostrazione navale: oggi si dice che è *pacifica*. E la Francia, che aveva già manifestata la sua ripugnanza a tradire le antiche simpatie, si sente più incoraggiata ad opporsi. La Grecia può dunque aspettare e sperare. L'amor della pace è ormai prevalente in Europa su tutti i principii; ma sarebbe un troppo vergognoso spettacolo veder tutti gli Stati liberali dar mano alla barbarie islamita. Favorire la nazionalità bulgara e combattere la nazionalità greca, sarebbe veramente il colmo delle contraddizioni.

È vero che tutto cambia. Trent'anni fa nessuno poteva dirsi liberale, senza giurare per la Grecia e per la Polonia. Oggi mandiamo le navi contro i Greci, e ridiamo dei Polacchi. Lo stesso Metternich non avrebbe osato parlare come Bismarck. L'eloquenza del gran cancelliere germanico, è tipica per l'espressione sfrenata d'ogni sentimento e d'ogni risentimento.

IL DISCORSO DEL 26 GENNAIO alla Dieta prussiana è il sublime della violenza. " Si mirano più facilmente, egli disse, il cielo e la terra che non i Tedeschi e i Polacchi.... Noi ne abbiamo già abbastanza dei nostri Polacchi tedeschi; — dobbiamo sbarazzarci dei Polacchi stranieri." Perciò difese, anzi vantò l'espulsione dal Posen dei 40,000 Polacchi d'origine russa ed austriaca; e se i Parlamenti non fossero così stesi, egli chiederebbe cento milioni di talleri per comprare i 650,000 ettari di terra che i nobili Polacchi possiedono, nella speranza ch'essi vadano a giocarli a Montecarlo.

Quei Parlamenti! com'egli li dispreza e li odia! Per verità, la Dieta prussiana, — *Landtag* — è abbastanza buona; gli passa tutto, anche le nuove misure per germanizzare sempre più il Posen; — ma quella Dieta germanica, *Reichstag*, è insopportabile. Noi ne faremo senza, egli dice; non baleremo ai suoi voti; anzi non onoreremo della nostra presenza le loro sedute: parlino al vento il *Reichstag*, ha i piedi d'argilla; ma sì, Bismarck, abbiamo i piedi di ferro.

La povera Camera prussiana applaude di cuore; e la stampa europea riproduce, trascolata, questi discorsi prepotenti..... che tanti ministri europei ripeterebbero volentieri, se avessero nel loro attivo una Sadowa e un Sedan.

FRA LA BULGARIA E LA TURCHIA è stato concluso l'accomodamento; o meglio si può dire fra il Sultano e il principe Alessandro, giacchè si tratta di una unione personale. Le due Bulgarie non sono riunite; mentre la Bulgaria ha il suo Principe, la Rumelia orientale ha, come prima, un governatore generale nominato dal Sultano. Ora questo governatore è lo stesso Principe Alessandro, ma per cinque anni; il suo potere è rinnovabile ogni cinque anni, ma finchè il principe osserverà una attitudine corretta e fedele verso il Sovrano. Se avvenisse un'aggressione ad altre provincie turche d'Europa, il Principe dovrà porre al servizio del Sultano un certo numero di truppe. Per le modificazioni necessarie allo statuto organico della Rumelia, deciderà una commissione mista entro quattro mesi, coll'obbligo di prendere in considerazione gl'interessi del tesoro turco. Alcuni villaggi di confine, prettamente musulmani, ritornano alla Turchia.

Questa soluzione ha un carattere molto provvisorio, epperò non piace troppo alle Potenze. Al punto a cui sono venute le cose, la Russia non può opporsi troppo una unione reale. E se Alessandro I, vincitore, si adatta alla parte di vassallo, ei conta certo su qualche complicazione avvenire.

PER LA SERBIA poi, le trattative di pace dicono cominciare oggi a Bukarest. Non si teme alcuna difficoltà.

UNA TRAGEDIA è avvenuta a Decazeville il 26 gennaio. I minatori dell'Aveyron s'erano messi in isciopero e tumultuavano. Un povero sotto-direttore, il signor Watrain, fu trucidato; poi gettato dalla finestra, mutilato, e fatto oggetto dei più osceni oltraggi, soprattutto dalle donne. Par di leggere il famoso capitolo di Germinal.

Un reggimento di cavalleria, traslocato di guarnigione per castigare gli ufficiali troppo aristocratici, ha dato luogo ad una interpellanza alla Camera francese e ad un voto favorevole al ministro della guerra. Il generale Boulanger non avea tutti i torti: ma ha mostrato di occuparsi assai più degli interessi repubblicani che degli interessi militari. Con simili ministri della guerra l'esercito francese ne farà delle belle alla prima occasione.

LE INTERPELLANZE sono la festa del sabato nella Camera italiana. Tutti i fatti diversi sono oggetto di conversazioni molto vivaci, ma lasciano il tempo che trovano. A proposito della destituzione Colucci, il ministro Tajani s'è molto bisticciato coll'avvocato Bonacci. Ma ciò che interessa di più, è una nuova dichiarazione del conte di Robilant sulla missione del generale Pozzolini. Questa, egli dichiarò, ha lo scopo di stringere una relazione di buon vicinato col Negus d'Abissinia, facendogli intendere che desideriamo vivere in amicizia con lui e che non tollereremo ch'egli si conculchi oltremisura da parte sua. Sotto la missione pacifica c'è la minaccia.

Ma le burrasche parlamentari si aspettano a proposito della finanza. LA RELAZIONE GIOLITTI è comparsa alla luce: non solo 60 milioni (vi si afferma) è il deficit di quest'anno ma passa il centinaio; le spese sono cresciute negli ultimi due anni di ben 90 milioni, senza contare le spese eccezionali: derivano dunque da un sistema senza freno, da una politica finanziaria ch'è sbagliata e alla quale non si può dare il voto. Ma chechè si dica, la Camera lo darà; anche quelli che riconoscono la imprevidenza e la debolezza del tanto esaltato Magliani, non crederanno opportuno di rovesciare un ministero, che oggi trionfa nobilmente con la perequazione fondiaria, e che dopo tutto è il men cattivo dei ministeri che si possano godere a questi lumi di luna."

VENTIMILA LIRE è il dono veramente regale che il Re ha fatto all'Associazione della Stampa, a beneficio della Cassa di previdenza che ha per iscopo di soccorrere gli uomini di lettere nei casi d'impotenza al lavoro e di povertà. I giornalisti di tutti i colori applaudirono fragorosamente la lettera del Sovrano; e il loro presidente, ch'è Ruggero Bonghi, potè osservare giustamente: " Io non so in qual altro paese d'Europa si potrebbe parlare del Re e della Regina così come ne parliamo noi qui dentro." Ci sono però anche qui dei cospiratori ed il 2 del mese è cominciato alla Corte d'Assise di Roma un PROCESSO DI COSPIRAZIONE.

Un giornalista milanese, Felice Albani, un vecchio impiegato e un giovane tipografo, romagnoli, conte Lod Marini e Alf. Buda, e un furiere del 7° fanteria, Ant. De Martini, sono gli accusati principali. Come complici, compariscono un sarto Balzani, un negoziante Raveggi, un appaltatore Emiliani, e lo scultore genovese Fil. Giuliantoti. Fin dallo scorso aprile furono arrestati, essendosi scoperta un'Alleanza repubblicana che cercava far propaganda sopratutto nell'esercito, raccoglieva armi e teneva una tipografia clandestina. Albani e Marini si confessano, o vantano, rei; gli altri stanno sulla negativa.

SPAGNA. — IL GEN. FAJARDO è morto, in seguito alle ferite riportate nel tafferuglio di Cartagena. — IL DUCA DI SIVIGLIA fu condannato ad otto anni di carcere e radiato dai quadri dell'esercito.

RUSSIA. — Il 19 gennaio fu eseguita la sentenza di morte pronunziata dal Consiglio di guerra di Varsavia contro Kunitzki, Tardowski, Pietruszinsky e Osowsky membri della società segreta rivoluzionaria il *Proletariato*. La condanna di morte del capitano Schmuse fu commutata a vent'anni di lavori.

IN DANIMARCA, la costituzione da molto non esiste più che di nome. Il Folketing ha respinto ora il bilancio presentato dal Governo, e con ordinanza reale del giorno 26 gennaio il Governo fu autorizzato a fare le spese pubbliche a mezzo di decreti.

(4 febbraio).

SCIENZE. — Il premio di L. 25,000, decretato dal Re del Belgio, per incoraggiare le opere dell'ingegno, sarà dato nel 1889 al miglior lavoro sui *progressi dell'elettricità*, come forza motrice e come mezzo di illuminazione, sulle applicazioni che furono e che possono ancor essere fatte, e sui vantaggi economici che potranno derivarsi da esse. Il concorso è internazionale. Da qualunque parte del mondo i lavori dovranno spedirsi prima del primo gennaio 1889 al ministro di agricoltura, industria e commercio del Belgio. Le opere potranno essere scritte in francese, fiammingo, italiano, inglese, tedesco, o spagnuolo. Stabilirà sul concorso un giurì composto di tre belgi e di quattro membri di altre nazionalità.

NECROLOGIO. — *Armando Baschet*, scrittore di eccellenti lavori storici, m. testè a Blois, dove nacque nel 1829, era conoscitissimo in Italia e soprattutto a Venezia alla quale dedicò quasi intera una vita di studi e di ricerche. A Parigi lo chiamavano il Veneziano. Basta citare *La diplomatie Vénitienne*, *Les Archives de Venise*, *Chancellerie secrète de la Republique Sérénissime*, *Il Journal du Concile de Trente* redatto da un segretario veneziano, per apprezzare la messe di lavori e rivelazioni preziose, che Baschet portò alla storia di Venezia. Fu pure il primo a provare l'autenticità delle memorie di Casanova. In altro campo, ma dello stesso genere, è il *Duc de Saint Simon*, *Le Roi chez la Reine*, ecc., ecc. In questi ultimi anni, per incarico del Governo inglese, egli faceva ricerche negli archivi di Francia sulla storia d'Inghilterra.

ENTRA IL PRESIDENTE.

Le sedute della Camera inglese cominciano con varie formalità: il presidente, o *Speaker*, con un gran parrucone in testa, siede sopra un sacco di lana che, per una finzione legale, si considera situato fuori della Camera; ed ha innanzi a sè, sopra una tavola un grande scettro d'argento, insegna del suo alto ufficio. Il cappellano dello *speaker* recita una preghiera, durante la quale i membri della Camera fissano il loro posto che là si cambia ad ogni sessione.

Dal nostro Parlamento è sbandita ogni formalità. Soltanto una catena di metallo lucido che dalle spalle scende sul petto degli uscieri vestiti di nero, in marsina e cravatta bianca, li distingue dai camerieri d'albergo e dai tavoleggianti di caffè.

Il presidente della Camera entra nell'aula da una porta a lui riservata e scende dal baldacchino superiore nell'emiciclo per la scala a sinistra di chi guarda il banco ministeriale.

Lo precede l'usciere capo, un uomo alto e robusto, con qualche ornamento di più alla catena e sulle maniche dell'abito nero. Fu il Crispi, il più democratico dei presidenti, che dovè a questo modo le cacciare dell'usciere capo addetto particolarmente alla presidenza.

Il presidente Biancheri entra col cappello in mano, laddove tutti gli altri deputati lo lasciano negli spogliatoi. Quel cappello è destinato a fare la parte del *Quos ego...!* nelle burrasche parlamentari; — quando il molto onorevole proprietario se l'è messo in testa la seduta si considera sciolta.

L'usciere capo accompagna il presidente al suo seggiolone, gli ripone il cappello sotto il banco, dove è a portata di mano per qualunque evenienza. E pochi minuti dopo la seduta è aperta con la lettura del processo verbale.



FEBBRAJO

Il Carnevale in campagna.

Al saturnale cristiano delle feste natalizie, di capo d'anno e della Epifania, un altro ne succede, che ha la sincerità impudente di chiamarsi *carnevale*; un altro, in cui il buon popolo, dismessa l'ipocrisia che gli dava l'aria d'un beghino giubilante, ha il coraggio di mostrarsi vestito da pagliaccio.

E carnevale, la stagione del piacere! e, sebbene la neve, impigrita sui tetti, ci rammenti che siamo ancora d'inverno, pure v'è nell'aria, di questi giorni, alcunchè di estivo e di sottilmente, irresistibilmente vellicante la pelle e il sangue e i nervi. Persino il sole par voglia contribuire ad un rifiorimento della nostra energia, fino a ieri intorpidita come la terra e le piante sotto il ghiaccio; e direbbesi quasi che il biondo Dio si faccia ogni sera sempre più increscioso di coricarsi, mentre gli uomini pregustano la letizia promessa dei conviti, dei geniali ritrovi e dei balli.

È la stagione del gaudio!

Mascheratevi, dunque, per gettar gesso e fiori, o giovani, che non sognate altre battaglie per dare sfogo al vostr'animo bellicoso: mascheratevi anche voi, Diane cacciatrici di Adoni in marsina e cravatta bianca: mascheratevi, e passate tra loro con la gamma sonante del vostro brio, col raggio della pupilla fascinatrice tra le occhiaie di carta pesta o di tela incerata.

E carnevale! Su, su, divertitevi....

Oh, scusate: "l'ambiente irresistibile" m'aveva fatto uscire di memoria che è carnevale tutto l'anno, per chi ha salute prosperosa e quattrini, mentre, per chi o dell'una o degli altri ha difetto, è quaresima, magra quaresima, per dodici mesi ogni anno.

∴

Per vedere tutti, ricchi e poveri, divertirsi ancora davvero nella seconda metà del secolo decimonono, bisogna uscire dalle sale dorate, dai teatri, dai *festival*, dalle città, insomma, e correre attraverso le campagne, dove pur sembrerebbe tanto piena di sbadigli e di sonnolenza la vita. Gli è che il riso fiorisce dagli animi semplici e spensierati; e noi cittadini, a differenza dei campagnuoli, abbiamo un arretrato troppo grande di desideri da soddisfare, troppe ambizioni, troppi bisogni, troppe miserie. Il nostro riso, se pur ridiamo, manca di quella sonorità sana e armoniosa con che suol vibrare nelle stamberghe grigie, disseminate tra gli alberi, sotto le ampie, luminose distese del cielo.

Ai campi, dunque, ai monti! ai campi e ai monti lontani dalle nostre mura: a quelli, dove non giunge coll'eco il desiderio dei bagordi cittadineschi.

∴

In Romagna, nella bassa Romagna, le ore liete del carnevale bisogna guadagnarsele durante le lunghe sere d'inverno, alle veglie nelle stalle. Quivi le contadinelle filano, ascoltando le fole delle nonne, o gaiamente stornellando insieme; mentre gli uomini accorsi da più miglia intorno, se ne stanno pigramente sdraiati su lo strame, tra' buoi placidi nel loro riposo ruminante, e di là sbirciano, e sanno il perchè, le giovanette filatrici. Le quali, sentendosi quegli sguardi addosso, sconocchiano, sconocchiano con agilità di piccole fate, ben sapendo che più brava e più lodata sarà colei che più fila e, filando, non lascia mai cadere il fuso.

Quando avviene che il fuso ruzzoli a terra, tutti i giovani come un sol uomo balzano dal loro giaciglio e vi si buttano sopra per raccoglierlo, disputandoselo, tra i piedi delle donne, con urti, strattoni e pugna. Il vincitore lo porge alla malaccorta filatrice, ricevendone in iscambio



un fico secco, o una castagna, o una noce; cui egli conserva sino agli ultimi giorni di carnevale, per costringerla a fare con lui tanti balli, quante volte le raccolse il fuso.

La ragazza, per contrario, alla quale questo non cadde mai, ha il diritto prezioso di scegliersi lei i ballerini, o di rifiutare quelli che non le piacciono.

* *

In campagna, il carnevale non suol cominciare, come in città, il giorno di Santo Stefano o quello susseguente alla Epifania, ma soltanto il giovedì grasso, la *zuba* o *zobia grassa*; raggiunge il suo colmo l'ultima domenica, la *dnénga d'carnevél*; e si spenge ortodossamente quando la campana della chiesa annunzia, con rintocchi lugubri, la prim'ora di quaresimo. In quei sei giorni bollono nelle pentole e *striggolano* nei tegami capponi, anitre e galli d'India, e ad ogni mensa figurano piatti piramidali di classiche frittelle inzuccherate, ravviuoli e castagnacci impastati col vino.

Innanzi pranzo, ognuno attende ai propri lavori: dopo, solo dopo, è festa per tutti. Allora cominciano i travestimenti, e per le strade silenziose, ai cui lati è ancora ammucchiata la neve recente, passano, ad uno ad uno o a frotte, ometti imberbi, dal petto turgido, dalle anche poderose, dal passo corto e snello; passano donnone barbute, senza dovizia di chiome o di seno, o con questo evidentemente fittizio, senza grazia muliebre di curve dalla schiena alle coscie, e con andatura tanto sciatta e sguaiata, che ad ogni mossa levano impudicamente la sottana fin sopra i ginocchi; passano lunghi fantasmi, che sono giovanotti sui trampoli e imbaccuccati in lenzuoli; passano marmocchi, con maschera di carta tinta di carbone, e con la camicia fuori delle brache; passano ragazzetti e bimbe vispole, con gobbe di stracci, col viso imbrattato di fuliggine o di farina.... Passano allegramente, chiamandosi per nome a distanza, saltando, ruzzando come tanti fanciulli, riempiendo l'aria dianzi tranquilla dei campi col frastuono di caldaie percosse, con lo stridore orribile di violini monocordi, con gli squilli di corni e campanelle, e col canto rauco di pettini ravvolti nella carta, e su tutta la via, per quanto è lunga, echeggiano urla giocose e scoppiano omeriche risate. Si soffermano davanti ad ogni casa e vi si attruppano sull'aia per deliziare col loro concerto i vecchi e i maritati, rimasti placidamente accanto al fuoco, dovendo essi, a differenza dei giovani, far le vigilie senza fare la festa, come dice il proverbio. Schiamazzano come tanti ossessi, finchè gli ospiti non li hanno regalati d'un bicchiere di vino; e, allora, con le ugole rinforzate, vociando meglio di prima, se ne vanno, fino a sera, di casa in casa, fermandosi finalmente tutta notte in quella nella quale si balla.

* *

Ma per veder ballare, e vedendo divertirsi, fa duopo salire sui monti, dove sono pur sempre delizia di tutte le gambe il trescone, la monferrina, la gagliarda, la "galletta," la "volpe" e la "cavata dei radicchi," che si ballano tutta notte in cucine basse e affumicate, rischiarate malamente da due o tre lucerne, sospese ai correnti o alle pareti, ed al suono sempre stuonato di un violino, il cui suonatore suol sedere sopra una tavola o sopra un tinozzo capovolto.

È impossibile immaginarsi lo spettacolo allegro e clamoroso dei buoni montanari. Non riposano mai; sono instancabili, e, quando si crederebbe vederli cascare senza fiato, ricominciano le più gaie capriole, i più pazzi scambietti, gridando e contorcendosi coi lazzi più grottescamente svenevoli, che rammentano l'antica sicinnide o salazione dei Satiri. Ma ciò che addirittura più riesce aggradevole ad uno spettatore, nella montagna bolognese, sono la "volpe" e la "cavata dei radicchi": un ballo figurato, anzi una vera rappresentazione mimica, la prima; ed un ballo di maravigliosa agilità, la seconda. La "volpe" è una caccia tra gli alberi, raffigurati da trenta o quaranta persone in piedi ed immobili e con le braccia in alto come tante rame: fa da volpe una ragazza; un uomo, il cane, la insegue, e, nell'inseguirla, hanno luogo i più strani e diletlosi intrecciamenti. La "cavata dei radicchi" (*carer i radecc*) è un *a solo*, fatto per lo più da una montanina, la quale, levatesi le scarpe e sollevata alquanto la veste per mostrare i piedi, comincia a fare in mezzo allo spazzo, al suono d'un ritmo affrettatissimo, tanti piccioli passi lesti lesti che, a guardarli, fan quasi venire la vertigine, e li accompagna con cavriolette così minute e aggraziate, e con moti così civettuoli di testa e di spalle e di fianchi, e con un ondeggiamento così molle di tutta la persona, che, nell'affissarla, le pupille dei giovani guizzano lampi di desiderio.

* *

Ma lassù, a que' balli di montagna non prende mai parte la maschera tipica dei montanari, il *Narciso*.

Il Narciso ha fatto il suo giro solitario di casa in casa, nelle ore mattutine, quando tutti erano a favorare. Vestito con brache corte, allacciate sopra calze di lana bianca o turchina; con largo panciotto verde; con giubba marrone, orlata di rosso; con cappellaccio di paglia gialla, a larga tesa alzata da una parte, e tutto innastrato a vari colori, e con una cesta od una sporta nella mano sinistra, menestrello accattone, si è soffermato davanti agli usci e sotto le finestre ad elemosinare gaiamente, cantando *narcisate*, fin che la reggitrice non gli abbia dato un tozzo di pane o la regalia della cena. Il Narciso è l'ultimo improvvisatore di versi, l'ultimo rapsodo, nella provincia di Bologna: e i suoi canti sono o madrigali adolcinati in lode delle donne, o satire argute e spesso triviali contro quanti col vestire e coi modi tentano uscire ed elevarsi dalla condizione del popolino. I suoi strali più acuti e temprati in quel disprezzo velenoso cui sogliono avere gli abitatori delle montagne per i pianigiani, sono sempre rivolti contro i cittadini, tra i quali egli si è spinto, qualche volta, nelle sue escursioni. Pei suoi conterrazzani — quelli che vivono con lui dove più alta cade la neve e dove si campa di castagne e di polenta — egli risente e manifesta una viva affezione: li accarezza, li esalta, li adula, e li fa sganasciar dalle risa, descrivendo loro, ne' suoi improvvisi, il falso, il manierato e il ridicolo della vita cittadinesca. La sua musa è casta, sebbene adoperi un linguaggio che talora può far raggrinzare il naso a chi abbia lo stomaco delicato: è, dunque, casta, nemica del lusso, della ipocrisia, della superbia, e degli altri peccati capitali; ma — via! conveniamone — anche un poco del ritmo. La qual cosa, per altro, non isgomenta il rusticano poeta; poichè egli, con la medesim'aria — un'aria festosamente saltellante che si presta a soffiar fuori la voce a pieni polmoni — canta indifferentemente il settenario come l'endecasillabo, allungando nel primo le vocali o ripetendone due o tre volte le parole.

Comunque, le *narcisate* sono una miniera ancora inesplorata di canti popolari, che aspettano chi le raccolga per farle conoscere agli studiosi.

Infine, questa maschera dell'accattone poeta si è naturalizzata anche in Bologna, nel popolino, tra i facchini specialmente; ma, incittadinendosi, ha perduto assai della sua schiettezza originale, tanto che i Narcisi della città non sono che una brutta copia ed i guastamestieri di quelli di montagna.

* *

Ma se il Narciso manca alle feste di ballo, interviene, per altro, quasi sempre al bruciamento del Carnevale, — solennità panoramica di un effetto sorprendente.

Nel vespro del martedì, a breve distanza da ogni casa, sopra ogni greppo in vista, o nelle radaie dei boschi, si prepara una catasta di fascine o di legna, a cui s'appicca fuoco non appena il sole è tramontato. Allora da cento punti sorgono, spampanati dal vento, nella luce scialba del crepuscolo tanti fumacchi bianchi, i quali a poco a poco riflettono vivi bagliori rossastri, e, in fine, si convertono in tanti luminosi falò, attorno ai quali le famiglie corrono, saltano e ballano, gridando a squarciagola: *al mór! al mór!* (muore! muore!). Quei grido, intramezzato o accompagnato da narcisate allusive alla fine delle baldorie, si spande confusamente nell'alta tranquillità del cielo ed echeggia nelle gole dei monti, negli anfratti e nelle valli sottostanti. Man mano che la notte sorgendo si fa più buia, vedonsi sempre più distintamente contro le mobili vampe passare e ripassare, come burattini saltellanti, figure d'uomini, di donne, di bimbi. E, allorchè un falò si spenge, le allegre famiglie degli altri si soffermano un tratto ad urlare per dileggio ed a fischiare in coro. E, finalmente, levansi da tutte parti voci festose e di plauso verso l'ultimo fuoco, il cui spengersi è salutato da un lungo grido, fatto di centinaia di grida, e che risuona per tutta la distesa dei monti: *T'é mort! T'é mort!* (è morto! è morto!).

E così muore il carnevale, in montagna, per dar luogo ad una quaresima che durerà sino al giovedì grasso dell'anno venturo.

ABDON ALTOBELLI.

Nei prossimi numeri pubblicheremo: Una fuga dalle carceri del Sant'Uffizio, *di* A. D'ANCONA; L'Oriente, *di* G. B. LICATA; Vecchi allori, *di* A. BOCCARDI; Maria Luigia, *di* ERNESTO MASI; Stella cadula, *novella di* DOMENICO CIAMPOLI; Un uomo positivo, *di* S. CARLEVARIS; Corrispondenze dal Congo, *con disegni, da un ufficiale della spedizione* BOVE.

CORRIERE

L'altra sera ho veduto in Galleria uno spettacolo nauseabondo. All'ora del vermouth, un giovinotto di buona famiglia, una volta elegante e stimato, camminava a barzelloni, abbiaco peggio d'un lanzo, aspettando al varco qualche conoscente per chiedergli una mezza lira e andarsela a bere.

Mentre due guardie di pubblica sicurezza lo accompagnavano gentilmente fuori della Galleria ho sentito trinciare più d'una sentenza morale. C'è stato anche chi ha lamentato il rapido diffondersi dell'alcoolismo in Italia.

Pur troppo si diffonde; ma siamo ancora indietro dagli altri popoli civilizzati. Il signor Algrave propone che lo Stato assuma in Francia, il monopolio della vendita dell'acquavite e dell'alcool, e dimostra con le cifre che lo Stato guadagnerebbe 800 milioni l'anno comprando l'alcool dai fabbricanti e rivendendolo ai liquoristi. Se la sola differenza fra il prezzo della fabbrica e quello della rivendita al minuto arriva a 800 milioni, il costo dell'alcool annualmente ingurgitato dagli stomachi francesi deve esprimersi numericamente con una cifra fantastica, formata chi sa da quanti numeri e quante virgole....

Quest'idea di monopolizzare la vendita dell'alcool non è nuova. Prima del signor Algrave ci avevano pensato il Consiglio federale svizzero e il principe di Bismarck. Il Consiglio federale la fece accettare con un plebiscito, dandole l'aspetto di una misura provvidenziale contro l'abuso dell'acquavite: il Bismarck imporrà il monopolio con quella buona grazia da goto. ostrogoto o vandalo, con la quale ha parlato nell'ultima discussione sorta nel Reichstag a proposito dell'espulsione dei Polacchi. Ha avuto ragione il Negri quando l'ha chiamato "un barbaro di genio;" ma oggi ch'è sindaco non avrebbe coraggio di ripeterlo.

In conclusione, se i governi vogliono monopolizzare la vendita dell'alcool è segno che l'alcoolismo è il vizio predominante dell'epoca. Per tirare innanzi e "assicurare il benessere delle classi meno abbienti" — come si dice nei programmi elettorali — i governi hanno sempre speculato sui vizii dei governati.

Quando in Francia il pubblico cominciò ad essere preso dalla smania dei subiti guadagni e l'aggiotaggio diventò un vero e proprio giuoco d'azzardo, il governo, d'accordo con i cambiavalute di via Quincampoix, inventò i buoni della cassa de' prestiti e spacciò false notizie per farne aumentare il valore. Poi venne il Law con le azioni delle miniere del Mississipi. In Italia si giocava al lotto da un pezzo e si gioca ancora: sabato passato a Reggio d'Emilia, una colta e civile città, s'è dovuto ricorrere alla forza pubblica perchè la folla non invadesse le due ricevitorie del lotto per giocare i numeri della morte del vescovo, monsignor Guido Rocca Saporiti.

E se domani, in Francia, la proposta del signor Algrave fosse accettata dal Governo, i contribuenti volontari, dopo averlo maledetto, seguiterebbero a far ressa alla porta degli *assommoirs*.... per portarvi i quattrini destinati ad "assicurare il benessere delle classi meno abbienti."

* * *

Grazie al signor Caravaggio, prefetto di Cagliari, si è venuta a scoprire una associazione di persone che provvedevano diversamente, e con molto più sottile industria, al loro benessere privato.

A Catania, nel palazzo del barone Toscano, il barone Giovanni Longo Argento e socii fabbricavano per trecentomila lire al mese di biglietti di Banca, da dieci lire, e per mezzo di compari li mettevano in circolazione nelle varie provincie dell'Italia continentale e insulare.

Ma il diavolo insegna a farle e non a nasconderle. Aveva insegnato al Longo Argento la maniera di procurarsi la carta filogranata eguale a quella dei biglietti veri. Per procurarsela egli era andato a Parigi e ad Angoulême fino dal 1884, e non era riuscito nell'intento.

Poi un fabbricante promesse la carta come la voleva il Longo Argento, e domandò informazioni intorno alla solvibilità del cliente, precisamente alla Banca Nazionale.... che le dette buone. Ma la carta giunta a Catania non era perfettamente eguale al campione lasciato dal Longo: il fabbricante gli offrì di fargliela precisa, a condizione di metter tanto di *G. Longo Argento* nella filigrana. La condizione non fu accettata perchè quell'*Argento* avrebbe diminuito straordinariamente il valore dei biglietti e data qualche indicazione alla polizia.... Il Longo Argento pensò ad un metodo molto più semplice e fece rubare la carta a Fabriano dove la fabbricano per conto della Banca.

Avuta la carta, il Longo Argento impiantò il suo stabilimento e cominciò a far lavorare i compari. Non tutti possono avere in questo mondo lo stesso talento, ed il Longo Argento, avendone molto, s'imbattè in gente che n'aveva poco. I suoi compari di Palermo credando di corrispondere con quelli di Cagliari, scrivevano bonariamente al prefetto. Un bel giorno gli annunziarono il loro prossimo arrivo, ed arrivati a Cagliari vi furono ricevuti con tutti gli onori dovuti alla loro ingenuità, compresi le manette. Il Longo Argento aveva avuto l'imprudenza di lasciare due suoi biglietti da visita nelle mani, anzi nel portafoglio, d'uno di quei due messeri. Il Caravaggio telegrafò subito di perquisire la casa del Longo Argento e fu trovato lo *stabilimento* con tutto l'occorrente per far concorrenza alla Banca.

Qualcuno si compiacerà della innegabile abilità del Longo Argento e ne prenderà magari argomento per congratularsi del progresso delle arti.... grafiche in Italia. Senza spingere lo *chauvinisme* fino a questo punto, ci si può congratulare colla polizia italiana e col prefetto di Cagliari. Vi sono de'paesi illuminati dal sole, ne'quali il signor Longo avrebbe per un pezzo continuato a cambiare i suoi biglietti in.... *Argento*.

* * *

Delle feste a Teja hanno parlato a quest'ora tutti i giornali, e sarebbe inutile ritornarci sopra. Quel che posso dire è che ho assistito a molti banchetti pubblici, ma non ne ricordo uno più allegro di questo e più commovente.

I commensali nella bella sala dell'Europa erano ben 180: tutti i letterati, gli artisti, i giornalisti, cani e gatti, molti professori e avvocati, molti conti e marchesi, molti banchieri e commercianti.

Innumerevoli i doni, i biglietti, i dispacci giunti da tutte le parti d'Italia.

Il pittore Pittara mandò un intero album; Pasini e Marchetti da Parigi, Morelli, Dalbono e tutta la pleiade napoletana, bellissimi schizzi. Molto spiritoso il biglietto di Mantegazza dopo una caricatura rovente; graziosi i quattro versi di Boito dentro un confetto

> Le tue nozze d'argento col *Pasquino*
> Son già trascorse in giovial lavoro.
> Auguro, e voglia il ciel farmi indovino,
> Darti i confetti per le nozze d'oro.

e gli altri di Giannina Milli

> Forse non mai di tanto plauso, e tanto
> concorde affetto artista alcun fu segno
> che, al par di te, nel flagellar soltanto
> il vizio e la viltà pose l'ingegno.
>
> Oh sempre sia di tua matita il vanto
> non assopir, ma temperar lo sdegno,
> nel franco scoppio di quel riso arguto
> che è, da sei lustri, al tuo valor tributo;

commoventi le lettere di Neri Tanfucio, e dei letterati toscani. I letterati napoletani danno ai Teja il soprannome di *Giuseppe Giusti della matita*. Gli resterà.

E il simpatico Vassallo, inviando un'altra cartella piena di graziosissimi pupazzetti scrive in calce:

> Al
> sommo sacerdote
> Teja,
> Gandolin
> umile seminarista
> aspettando la restituzione
> per il XXX anno del Pupazzetto.

Da Roma, Roux portò due cartelle veramente preziose: una firmata dall'Associazione della Stampa, l'altra dalla Camera dei Deputati. Son cose, lasciate dire, che non si vedono che nel nostro caro e buon diavolo di paese, di cui diciamo tutti i giorni tanto male! Va un po' in Francia a festeggiare un giornalista liberale moderato, satirico, che da 30 anni dà più ceffate che carezze — con creanza, sicuro, ma sempre ceffate — va un po' a raccogliere le firme di tutti i giornalisti, dal più moderato al più radicale, e di tutti i deputati e i ministri più berteggiati, da Depretis a San Donato, da Baccarini a Pullè, da Biancheri a Mussi, a Fortis, a Costa! È stata una sorpresa ammirabile, che il deputato Roux ha portato in fin di tavola.

Un'altra sorpresa è stata quella degli operai tipografi che presentarono un album e una copia ridotta del primo e dell'ultimo numero del *Pasquino*. A proposito, il primo numero del *Pasquino* porta precisamente la data del 27 gennaio 1856; dunque è precisamente compito il suo 30° anno. L'intestazione dell'ultimo numero porta *Anno 34*, ed è un errore di stampa, che dura da molto tempo e che ha fatto perdere più d'una scommessa. Nella lista degli errori di stampa, o *coquilles*, lista che i giornali riproducono spesso per divertire i lettori e consolare sè stessi, questo merita un bel posto.

Nella sala si vedeva un busto di Pasquino, modellato dallo scultore Calandra, uno dei quattro prescelti di Milano nel concorso Garibaldi; mentre il *menu* del pranzo era disegnato romanamente dal pittore Calandra: due giovanotti simpatici, eleganti, pieni di talento e di brio, che si scambiano sempre l'uno per l'altro.

Il pranzo cominciò con un furio. Tutti i commensali, fior di galantuomini, si misero in tasca il tovagliolo! Era di tela ordinaria, con tanto di *Pasquino* impresso a colori e con le date 1856-1886. E finì coi discorsi: quello solenne del sindaco Di Sambuy, che chiuse con un paio di baci sui baffi bianchi di Teja, che schioccarono per tutta la sala; quello del dottor Bottero, sempre arzillo, che seguò la riconciliazione con Luigi Roux, altro dei fenomeni della serata; quello di De Amicis, che fu l'organizzatore affettuoso di questa dimostrazione, e bevette alla salute del dottor Bottero; quello di Roux che rispose al saluto del rivale, chiamandolo suo maestro e duce e che presentò gli album dei giornalisti e dei deputati. Ma il discorso che fece più impressione di tutti, è quello di Chiaves. È il vero oratore. Egli ha tutto, il Chiaves! ha la faccia, ha il portamento, ha il gesto, ha le inflessioni, e una ricchezza di eloquio unita alla abbondanza d'idee e di fatti. Bisognava sentirlo raccontare l'aneddoto di Cavour, che un mattino nel corridoi del Parlamento, gli va incontro e gli dice tutto affannato: — "Caro Chiaves, ho dovuto, col più grande rincrescimento, sequestrare un numero del *Fischietto* in seguito a serii reclami della diplomazia. Ma, per carità, dica ai suoi amici del *Fischietto* e del *Pasquino* che continuino, e non si stanchino mai! mai! Non perdano coraggio! Continuino ad aiutarmi!"

Questo ricordo è la dimostrazione più completa dell'efficacia della cooperazione del giornalismo umoristico nella grande causa. Questa cooperazione avrà la sua pagina interessante e gloriosa nella storia nazionale.

Ma qual differenza tra l'umorismo sano e fecondo e l'umorismo abietto e demoralizzante! Bisognava sentire il Chiaves farne vivacemente il confronto. E felicissimo fu nel ricordo dei tempi che la bandiera tricolore del piccolo Piemonte era piantata presso la frontiera d'uno Stato dieci volte maggiore che non la voleva, dei tempi in cui il Piemonte rispondeva come sa rispondere la diplomazia di Casa Savoia quando è fatta bene. Un'allusione finissima al conte di Rohilant, senza pur nominarlo, fu colta a volo e salutata da una triplice salva d'applausi.

Il Giacosa lesse tutta la serie di dispacci e d'indirizzi, qua abbreviando, là commentando, con appoggiature giudiziose, con quella voce ampia e sonora che conoscete. Ogni tratto, risuonavano gli applausi al suo nome, a una bella idea. In bocca del Giacosa, l'inventario pigliava forma drammatica. Egli era l'araldo del banchetto, e intimava ora all'uno ora all'altro di parlare.

E Teja? egli era confuso, commosso, di una dimostrazione che non ha l'uguale; si alzò per dire tre parole sole: Grazie! grazie! grazie! abbracciava tutti; piangeva allegramente e rideva sino alle lagrime.

Egli assisteva alla sua apoteosi; non era una cerimonia convenzionale; ma una festa affettuosa e sincera.

Tutti i partiti hanno reso onore al giornale



Effemeridi storiche. — La battaglia sul Mincio, 8 febbraio 1814 (disegno di Q. Cenni).



Il Cimitero.



Veduta di una parte della città.



Gruppo di capanne del villaggio di negri detto Ngambu.



Veduta di una parte della città e del villaggio negro di Zanzibar.

VEDUTE DI ZANZIBAR (disegni di O. Fiocchi da fotografie comunicateci dal signor Ugo Pari).

" più sensatamente arguto, più simpaticamente personale che sia in Italia"; tutta l'Italia letteraria e artistica, pensante e scrivente, ha voluto festeggiare in Togo, *uno schietto esemplare di subalpino, uno eccellente stampo d'italiano, artista in tutte le goccie del sangue*, come ha detto De Amicis in un ritratto più perenne del bronzo.

***

Ma a pochi metri di distanza, in quella stessa Torino sì gentile e ospitale, nella stessa sera che un pubblico scelto festeggiava un veterano del giornalismo, la folla del teatro Carignano fischiava atrocemente un veterano del teatro. *Il signor Lorenzo* non è una bella commedia, per certo; ma Paolo Ferrari non è egli l'autore del *Goldoni*, un capolavoro, e di cento commedie che vi hanno divertito, commosso, interessato, che si ripetono ogni sera in cento teatri della Penisola? E perchè un giorno sbaglia, perchè gli anni segnano la curva discendente, mancate di rispetto all'età, alla gloria, a tutta una carriera onorata, mancate di riconoscenza a chi vi ha fatto passare tante ore dolci e piacevoli, vi lasciate trascinare all'oltraggio! Quale vergogna! E il peggio è che tutti i pubblici d'Italia sono presso a poco così, si lasciano andare all'impressione del momento, agiscono coi nervi invece che colla ragione, e or ridono, or applaudono, or fischiano sgangheratamente. Ma d'altra parte la folla è sempre folla; e non si può pretendere più giudizio e più convenienza dagli spettatori in un teatro che dai deputati in un Parlamento.

Consoliamoci pensando all'entusiasmo che desta ogni sera quel balordo *Deputato di Bombignac*; e al fanatismo che susciterà fra una settimana il gran ballo *Amor*.

Cicco e Cola.

VITA ELEGANTE

LA *SEASON* A ROMA.

È incominciata ufficialmente dal giorno di Santo Stefano, ma si direbbe che il bel mondo prende un po' di riposo preventivo, per prepararsi all'improba fatica del più lungo carnevale, che si ricordi a memoria d'uomo. Sino ad ora non abbiamo avuto che due cenati di ballo, ed uno o due tentativi di *sauterie*, conditi con una mezza dozzina di *soirées intimes*, di ricevimenti settimanali ed altre simiglianti affizioni sociali.

Il primo dei due balli è stato il cosidetto *ballo degli inglesi* all'ambasciata d'Inghilterra: dedicato principalmente ai numerosi sudditi di S. M. Britannica di passaggio per Roma, o dimoranti nella eterna città, ma non presentati al Quirinale. È una specie di compenso che sir August Paget — ora ambasciatore a Vienna — si crederà in dovere di concedere a quei suoi connazionali, che, per non essere iscritti nelle liste di Corte, non potevano essere invitati al grande ballo, che dava annualmente in onore delle loro Maestà. L'istituzione è stata mantenuta quasi integralmente dal presente ambasciatore, il quale ha esteso l'invito soltanto a qualche membro dell'alta aristocrazia romana, affinchè i *touristes* potessero riportare nella madre patria un'idea abbastanza adeguata, oltre che del Colosseo e della cupola di San Pietro, d'un principe assi-tenu al Soglio, d'un discendente dei Cantani, e, magari, anche di Fabio Massimo! È stata una graziosa attenzione, della quale gl'Inglesi non poterano essere debitori che ad un diplomatico squisitamente cortese, e artista e archeologo esimio per soprannercato, qual è Sir Savile Lumley.

Il secondo ballo della stagione fu quello dato lunedì sera, a beneficio degli Asili Infantili, nella sala del Circolo nazionale. È anche questo un divertimento *sui generis*, essendo la sola occasione che si ha durante l'anno di vedere riunite dalla beneficenza le due classi sociali, tanto radicalmente divise, in Roma, dell'aristocrazia e della borghesia, *o peuerone* che dir si voglia. La festa, come balio, riesce sempre alquanto fredduccia, mancando l'affatamento, ma come opera di carità non falla mai. Quest'anno poi il successo finanziario ha superato di gran lunga l'aspettativa: nè poteva essere diversamente, per il gentile concorso di quelle fate benefiche, che si chiamano duchessa di Mondragone, principessa di Foggio Suasa, contessa di Robilant, signora Hezermann, marchesa Incisa, signora Le Ghait, contesse Spalletti e Visone.... *Curtius.*

PER LE VIE DI ZANZIBAR

(Note di un membro della spedizione Cecchi).

. . . . . Il tempo è magnifico, il caldo è oggi meno intenso del solito; la giornata sembra fatta apposta per poter fare una passeggiata, senza dover tornare a casa grondanti di sudore. — Invito perciò il cortese lettore ad accettare il mio braccio e venire a gironzare un pochino per le vie di Zanzibar. Non sarà del tutto inutile il tener sempre pronto un fazzoletto, per turarsi all'occorrenza il naso!... Siamo in Oriente; e talvolta accade di aspirare certi profumi, che sono — direi quasi — fin troppo *orientali!*

Ci siamo lasciati sulla piazza del Sultano; non è vero?... Ebbene, prendiamo a sinistra e *ricominciamo* le nostre peregrinazioni.

***

Uscendo dalla piazza si presenta una via piuttosto larga e lunga circa trecento metri.

A dritta abbiamo dapprima la dogana, poi un vasto spazio rettangolare, circondato da un muricciuolo alto circa due metri, entro il quale stanno due file di vecchi cannoni destinati alle salve, in occasione di qualche solennità civile o religiosa. A pochi passi dalla dogana si comincia a udire un gridio confuso di *diverse lingue* e di *orribili favelle*, e si vede un andirivieni continuo di commercianti europei e indiani che domandano la loro roba o quistionano ad alta voce cogli impiegati circa il pagamento dei dazi; di sensali che ansando corrono di qua e di là per combinare qualche contratto; di facchini che scaricano o portano via le mercanzie.

Facciamo capolino all'ingresso. In mezzo ad un ampio cortile, e sotto la tettoia che lo circonda, sono confusamente ammonticchiati sacchi di riso arrivati dall'India; mercanzie diverse che vengono d'Europa; mucchi di pelli importate dai Somali di Kisimayo, di Brawa, di Merka, di Magadiscio e di Warscheik; cataste di denti d'elefante e di balle di *cautciù* che le carovane hanno, ne' giorni scorsi, recato dalle regioni equatoriali dell'Africa. Giacchè il raggio d'azione di Zanzibar, di questo grande emporio commerciale, non si limita alle possessioni del sultano " ma si estende sopra tutte le popolazioni dell'Africa orientale equatoriale, poste tra il litorale e i grandi laghi centrali. Qui affluiscono tutti i prodotti delle fertili isole di Monfia e di Pemba e di tutta la costa orientale africana compresa fra il capo Guardafui e il capo Delgado; qui si scambiano le ricche merci delle più lontane regioni dell'Africa equatoriale e molti articoli provenienti dalle isole Comorro e Madagascar; qui infine vengono dirette tutte le manifatture e produzioni europee atte all'approvvigionamento delle carovane dirette per l'interno ed al consumo di tutte le popolazioni sparse sul litorale e nelle isole[1]."

Alla nostra sinistra, e precisamente dirimpetto alla dogana, si erge un gran palazzo che il sultano fa costruire. Il lavoro progredisce molto lentamente; e se *Allah, clemente e misericordioso*, nella sua infinita bontà, non ci mette le mani lui, non so quando potrà essere finito. Un gran portico con alte colonne di ghisa gli gira intorno; tutto considerato, però, è un edificio che, per voler scimiottare le costruzioni europee, è riuscito una gran baracca, senza stile e senza gusto.

Lasciando la via larga, giriamo dietro questo palazzo e prendiamo per una strada piuttosto stretta.... (guardar bene dove si pone i piedi e turarsi ermeticamente il naso!) lungo la quale, sotto una tettoia sostenuta da rozzi tronchi di legno, stanno una ventina di cavalli, che il sultano, molto gentilmente, pone a disposizione degli Europei. Previa una piccola mancia agli stallieri, ognuno può cavarsi il gusto di una cavalcata.

Ne facciano fede gli ufficiali del *Barbarigo!*

Questa stradicciuola, dove le pietre, i pezzi di legno, le buche, i monticelli di terra e di lordure si succedono con una regolarità spaventosa, sbocca in una piazzetta quasi triangolare, chiusa per due lati da botteghe; il terzo lato è formato dalle mura di una fortezza (ora ridotta a prigione) che i Portoghesi costrussero allorchè si impadronirono di quest'isola e della costa prospiciente. Su questa piazza, nelle ore antimeridiane, si tiene generalmente mercato di frutta; nel pomeriggio diventa dominio dei rigattieri che mettono in mostra indumenti usati, ornamenti, armi, utensili domestici, ecc., ecc.

Attraversata la piazza entriamo in una strada alquanto migliore delle altre per il suo selciato; passiamo innanzi alla casa del signor Vincenzo Filonardi (bravo commerciante, ora nostro console onorario) del quale avremo, presto, occasione di parlare, e poscia avanziamo in mezzo ad una lunga fila di botteguccie di Indiani. Veri buchi, mancanti di luce, dove mille effluvi diversi e non tutti gradevoli vi mozzano il respiro. Là dentro vedete (qualche volta in compagnia delle loro donne), i sudici ma danarosi Baniani, che, accovacciati, o seduti su di una stuoia stesa in terra, colle gambe incrociate, contano e pesano monete; incidono la marca della loro cassa sui numerosi denti d'elefante, o curvi sopra grossi libroni mettono in regola la loro *contabilità*.

Percorsa anche questa via, voltiamo ancora a sinistra; passiamo dinanzi, prima, alla caserma delle truppe regolari del sultano, poi al Consolato di Germania, quindi alla casa del comm. Gregory (medico particolare di S. A.) e ci troviamo finalmente sulla via di *Nasi-Moggia*.

In lingua zanzibarese o *mawino swgugia*, come dicono i nativi, le parole *Nasi-Moggia* significano *un cocco*, e questa strada deve appunto il suo nome ad un cocco che sorgeva in vicinanza e che fu abbattuto qualche anno fa da un violentissimo uragano.

Al cominciare di questa via — la più bella passeggiata che possa offrire Zanzibar — havvi un piccolo tratto di terreno coperto da tombe. E il cimitero ove furono sepolte le vittime del colèra che una trentina d'anni or sono infestò questo paese.

Vicino a questo lugubre asilo (vedi curioso contrasto!) havvi il giardino del sultano, circondato da un'alta muraglia.

Oggi è domenica, e per conseguenza le porte del giardino sono chiuse. Mercoledì si riapriranno e verremo a passeggiare lungo i fioriti viali, dove troveremo riunita la colonia europea e americana. E mentre il concerto *goanese* (uno dei due concerti del sultano) suonerà l'aria dei *cospiratori* di Madame Angot o qualche altro pezzo di musica di questo genere, io condurrò il lettore verso un piccolo edificio che sorge al centro del giardino, e la cui modesta apparenza nasconde lo scopo a cui è destinato. Osservando però attraverso le assicelle delle persiane non è difficile indovinare esser quello un asilo di delizie!... E tale deve essere infatti quando nell'ampia vasca scavata nel suolo, e rivestita di marmi candidissimi e finamente levigati, s'immergono, vezzose ondine, le belle prigioniere dell'*harem*.

Dice bene il Marradi:

> O del conteso Bosforo
> Dominator supremi,
> Cui tante belle attendono
> Nei vigilati arèmi,
> Io non v'invidio i fulgidi,
> I vacillanti sogli,
> Ma in fede mia, potendolo,
> Vi ruberei le mogli,
> Quelle circasse indomite,
> Quelle eleganti greche,
> Che di baci v'irraggiano
> Le fronti aride e bieche!...

Qui non siamo sul Bosforo, ma la citazione torna a capello!...

Andiamo avanti ancora un poco... Che cosa guardi?... Quel filo?... E il telefono che mette in comunicazione il palazzo del sultano colle sue ville. Vedi che razza di progresso abbiamo a Zanzibar!...

A destra di *Nasi-Moggia*, abbiamo un altro cimitero di mussulmani; a sinistra un vasto spazio di terreno, molto depresso, che durante l'alta marea vien coperto dalle acque, e che perciò ora si passa a piedi asciutti, ora in piccoli canotti uguali a quei due, che si veggono là rimasti in secco.

L'edificio elegante e severo nello stesso tempo, che sorge al di là di questa specie di laguna, è la chiesa dei protestanti inglesi; quelle capanne basse, la cui copertura è fatta con strati di foglie di cocco disseccate, appartengono a *Ngambo*, il villaggio dei negri.

(Da Zanzibar, 1885).

UGO PARI.

---

[1] V. FILONARDI: *Poche parole sul mercato di Zanzibar*. Roma, Fratelli Centenari, 1884.

LA BANDIERA DELLA CORAZZATA "ITALIA."

Dopo che il *Duilio*, il *Dandolo*, la *Roma* ebbero ciascuna da una delle città d'Italia cui il loro nome suona ricordo, il prezioso dono di una bandiera, non si sarebbe mai detto che all'*Italia*, la prima corazzata del mondo, non fosse pure toccato il dono di un glorioso vessillo. E n'ebbe il pensiero la gentile città di Firenze.

La festa riescì assai splendida. La mattina del 10 genuaio, una domenica, malgrado il vento freddo e impetuoso, numerose barche a vapore scortavano dalla banchina del suolo di Spezia cariche di signore, ufficiali e borghesi, tutti invitati, che si recavano a bordo della corazzata *Italia* ancorato in rada.

A mezzogiorno arriva a bordo il Comitato delle gentildonne fiorentine. Le ricevono tutte le autorità civili e militari, tra cui gli ammiragli Acton e Martinez e il general Ginnotti comandante il presidio; ufficiali e invitati fanno ala da una parte della coperta e le signore dall'altra, mentre la Commissione, accompagnata dal comandante di bordo con tutto lo stato maggiore, si avvia verso poppa dove sono ad aspettarla il viceammiraglio nobile Acton colla sua signora. Le signore di Spezia presentano alle gentildonne fiorentine eleganti mazzi di fiori.

La contessa Sofronia Pandolfini consegna al comandante Canevaro la chiave del cofano che racchiude la bandiera: aperta la cassa, le signore del Comitato spiegano la bandiera, la quale è bellissima, e la contessa Pandolfini dirigendosi al Canevaro pronuncia queste parole:

"Signor Comandante,

"A nome del Comitato promotore ho l'onorevole incarico di presentarle la bandiera che le gentildonne fiorentine offrono alla regia nave "Italia." I nostri voti e i nostri auguri l'accompagnino — sventoli sempre gloriosa! — per il bene inseparabile del Re e dell'Italia!"

Poi la signora Fabbrini recita l'indirizzo scritto da Marco Tabarrini, l'amico e biografo di Gian Cuppa, che merita essere riprodotto:

"O nave che porterai sui mari il nome e la fortuna d'Italia, sia sempre maggiore dei venti la forza che ti muove, e le onde flagellino indarno i tuoi fianchi ferrati.

"La bandiera che le dame fiorentine appendono alla tua antenna sventoli sempre gloriosa; salutata dai propri amici, temuta dai nemici della patria.

"Noi sappiamo di affidarla a mani valorose, e confidiamo che come uscirà lucolume dalle tempeste, così sarà segnale di vittoria in un giorno di battaglia.

"O nave, a te i nostri auguri e i nostri voti. Spingi animosa la prora ovunque la patria ti accenna; noi ti seguiremo con trepido affetto, ma con ferma fede nei gloriosi destini d'Italia."

Il comandante Canevaro risponde con alcune sentite parole di ringraziamento, chiudendo così il suo discorso:

"In nome dell'equipaggio, in nome degli ufficiali che mi attorniano, in nome mio, che ha l'onore di comandare questo vascello, in nome della Marina tutta, vi giuro, e lo giuro per questi colori che ci sono sacri, per la croce di Savoia che vi splende nel mezzo, che la vostra bandiera sarà tenuta ben alta, e che in ogni tempo, nella prospera e nell'avversa fortuna, sarà nostra aspirazione e nostra ambita gloria il versare a sua difesa sino all'ultima goccia del sangue nostro.

"Lo giuro."

Tutti si scoprono gridando *Viva il Re!* Quindi la preziosa bandiera, sostenuta pei lembi dagli ufficiali, vien portata fin presso all'albero. Mentre è issata la saluta una salva di 21 colpi di cannone e il suono della marcia reale.

L'*Italia*, ingombra di ufficiali di ogni sorta in tenuta di gala e di eleganti signore, colla coperta pavesata di bandiere, trofei e corone, presenta uno spettacolo bellissimo.

Sulla coperta a poppa vedesi lo stipo che racchiudeva la bandiera. È in legno noce intagliato e scolpito finamente dall'artista fiorentino Fraiani. Sul coverchio evvi una squisita figura di Nettuno sdraiato, e sulle facce laterali bassorilievi allegorici e medaglioni, tra i quali, in quella anteriore, uno rappresentante Galileo. Internamente lo stipo è foderato di raso celeste e sul fondo del coverchio si leggono i nomi seguenti:

Isnardi Lavinia; Cappoui marchesa Eleonora; Corsini principessa Anna; De Pazzi Elisa; Fabbrini Maria; Fenzi Cristina; Ginori Lisci marchesa Luisa; Ginori Venturi Tecla; Levi baronessa Giorgia; Maunelli marchesa Sofia; Migliorati marchesa Clorinda; Niccolini contessa Cristina; Panciatichi contessa Beatrice; Pandolfini contessa Sofronia; Ferroni Emilia; Ricasoli baronessa Giuliana; Scilla principessa Margherita; Strozzi principessa Antonietta; Torzoni contessa Sofia.

Comincia poscia il ballo che dura fino allo 4 p. m. interrotto soltanto per prender parte ad un sontuoso buffet.

Finito il ballo, le gentildonne fiorentine vengono accompagnate a terra da un'apposita barca a vapore dalla quale nell'allontanarsi partono fragorosi applausi e grida al comandante e all'*Italia*.

La festa si chiuse con un banchetto offerto dal comandante Canevaro nell'Hôtel *Croce di Malta*, rallegrato dal concerto della banda della Marina, mentre luminosi fasci elettrici piovevano sull'albergo dalle lampade delle R. Navi ancorate nel golfo, i quali illuminarono anche la stazione al momento della partenza della Commissione fiorentina.

Bandiera e cofano insieme costarono 7,000 lire.

(Dalla Spezia).

A. DELLA CORTE.

Amor.

Questa settimana probabilmente andrà in scena alla Scala il gran ballo, (aspettato con tanta impazienza. Il numero prossimo sarà quindi un

numero doppio e speciale.

Questo numero speciale avrà tre grandi doppie pagine incise in legno ed una pagina doppia anch'essa, in cromotipia a otto colori. Le tre incisioni riprodurranno i tre grandi quadri principali del ballo: Il trionfo di Cesare; Il Baccanale; La disfatta di Federico Barbarossa.

La pagina colorata, fuori testo in carta distintissima, riprodurrà tutti i costumi delle prime parti del ballo. Altre pagine incise in legno presenteranno altri quadri del ballo; un disegno dal vero dell'ingresso della Scala nelle sere di spettacolo di gala; i ritratti del celebre Manzotti *e del maestro* Marenco *autore della musica, della signora Bella e di altre prime parti: inoltre i figurini di tutti i costumi.*

I nostri redattori artistici e letterari hanno seguito attentamente le fasi tutte della composizione di questo grande lavoro coreografico, e con una squisita e copiosa collezione di schizzi, macchiette, ritratti e impressioni, svelano ai lettori i misteri del retroscena, le fatiche d'Ercole d'un paziente e geniale coreografo che deve reggimentare e fare andare al passo cadenzato tante centinaia di persone per tante miriadi di battute quante se ne possono soffeggiare in due ore!

Daremo una pagina originale autografa dell'autore della musica del ballo: il ballabile preferito dal Marenco stesso. Gruppi, disposizioni d'insieme, dettagli, curiosità e bozzetti comici, tutto ciò infine che può interessare al massimo grado i profani e i non profani del palcoscenico. Gli artisti che collaboreranno in questo numero sono: Lodovico Pogliaghi, Ettore Ximenes, Ed. Ximenes, A. Bonamore, G. Cosenza, O. Silvestri, Alfredo Edel, Pietro Scopetta, G. Zuccarelli, G. Quaranta, Angelo Cairoli, ecc.

Il testo, dovuto al signor Ugo Pesci, sarà diviso nei seguenti capitoli: I. Un po' di storia coreografica. II. Manzotti. III. Il ballo Amor. IV. Il palco scenico e i suoi abitanti. V. Scene, scenografi e macchinisti. VI. Le "prime parti". VII. Il corpo di ballo. VIII. Le "piccole". IX. Le masse. X. Le bestie. XI. Una prova di giorno. XII. Una prova di sera. XIII. La musica. Il maestro Marenco. XIV. Costumi ed attrezzi. XV. La prova generale. XVI. La prima rappresentazione.

Questo Numero doppio verrà messo in vendita per i non associati al prezzo di

Una Lira.

L'EPISTOLARIO DI GARIBALDI.

Giova o nuoce agli uomini di maggiore importanza politica il chiasso che, durante la loro vita, si fa intorno al loro nome? Quali difetti ingrossa e quali virtù può infiacchire la cotidiana polemica, da cui sono torturati gli scritti, i pensieri, gli atti, i gesti degli uomini superiori? In una parola, si è più grandi sul palco scenico o tra la folla che si agita sul selciato?

Pare che l'imperatore Augusto pensasse, nell'ora della morte, a questo problema; ch'egli riassumeva nella celebre domanda fatta a' suoi famigliari: "ho io bene rappresentata la mia parte?" Certo è un problema che turba e martella i critici, ogni qual volta si trovano di fronte a personalità eminenti, vissute fra tumulti di fatti e attrito di passioni; è un problema che turba e martella noi, dopo avere sfogliato due volumi di corrispondenze, sotto cui si legge un nome prepotente, che nessuno pronuncia senza essere obbligato a pensare [1].

L'epistolario del generale Garibaldi poteva forse riuscire un libro unico al mondo, se il raccoglitore avesse avuto l'inspirazione di resistere alla vanità dei corrispondenti. Come non ha pensato il signor Ximenes che le lettere di un eroe hanno, in faccia alla posterità, pregi e caratteri ben diversi da quelli, per esempio, che si cercano nelle lettere di un filosofo o di un poeta? come non ha pensato che, se non diminuiva, diluiva l'importanza di questo epistolario, soffocando le lettere veramente memorabili e straordinarie sotto quello stillicidio di biglietti, coi quali Garibaldi rispondeva due parole di saluto o di ringraziamento ai cento importuni che gli spedivano un opuscolo, un sonetto, un giornale, un vaso di fiori o una bottiglia di tamarindo?

Tutti questi possono essere e sono certamente autografi pregevolissimi pei loro possessori, ma non aggiungono una linea nè una tinta al carattere storico del personaggio. E quando si hanno tante e così valide basi per ergervi sopra un edificio durevole di ammirazione, ciò che non aggiunge, non giova.

Sbaglieremo. Ma crediamo che se avesse ristretto ad un solo volume l'epistolario del generale Garibaldi, riducendolo a quelle cinquanta o sessanta lettere, che segnano per così dire ogni passo, ogni evoluzione di quella eccezionale esistenza, il signor Ximenes avrebbe ritratto più al vero la fisonomia tipica di un personaggio, che soltanto nelle grandi movenze e nei maggiori contorni appare più semplice e più alto degli altri.

Chi ci sa dire, per esempio, quanta efficacia avrebbe avuto un epistolario di cento pagine, di cui ognuna riportasse o la lettera scritta al governo di Montevideo dopo la battaglia del Salto, o quella scritta a monsignor Bedini dopo le riforme romane, o quella scritta al Caranti prima dell'imbarco di Quarto, o quella scritta a Vittorio Emanuele prima del passaggio del Faro, o il telegramma a Lamarmora del 1866 o la lettera-testamento scritta al dottor Prandina, in cui ordina la sua cremazione?

Un epistolario siffatto avrebbe avuta un'intonazione di grandezza, adatta all'uomo ed ai tempi. Sarebbe stato il *vade-mecum* del patriottismo italiano; il taccuino classico, su cui i giovani studiosi delle patrie istorie avrebbero potuto segnare e controllare tutte le date dell'epopea nazionale.

Oltrechè questo libro ci avrebbe data più intera e più schietta la sintesi morale dell'uomo, che invano si cercherebbe alle molteplici e mutevoli manifestazioni cotidiane di un animo sempre in lotta col presente, sempre alla ricerca di un avvenire, sempre ingenuo ne'suoi desideri, sempre procelloso ne' suoi presagi.

Può essere verosimile, ma non è sempre vero che il chiacchierio giornaliero sia lo specchio fedele delle intime sensazioni psichiche di un individuo. Se l'individuo è di facoltà eccezionali (e Garibaldi lo era), la vita intima può essere riposo, ma può essere anche intorpidimento di queste facoltà. L'eroe ha bisogno dell'ambiente, come il poeta ha bisogno dell'estro. Potente pi-

[1] *Epistolario di Giuseppe Garibaldi*, con documenti e lettere inedite (1836-1882), raccolto ed annotato da *Enrico Emilio Ximenes*, vol. 2, Milano, A. Brigola e C



Ai laghi delle Meraviglie, escursione degli alpinisti liguri (disegno di G. Amato



Alla Camera dei Deputati. — Entra il Presidente (disegno dal vero di [illegible] Paolucci).

gliare l'uno e l'altro in un momento di cattiva digestione, ed avrete nell'uno e nell'altro le identiche sembianze d'un ragionare o d'un maestro di scuola. Forse che perciò sarà men vero l'eroe quando combatte in mezzo al fremito della battaglia o il poeta quando trae un verso inspirato dalle nervose profondità del pensiero?

Certo, v'è una differenza enorme fra le lettere che il Garibaldi scrive sotto l'impulso delle grandi emozioni militari o politiche, e quelle che detta dal tranquillo vestibolo della sua Caprera, intorno a cose e ad uomini che esamina freddoloso e svogliato, perchè assorto nelle cure de' suoi vigneti, delle sue piantagioni, dei bimbi.

L'intelletto di Garibaldi non è speculativo, è un intelletto d'azione. Portatelo sul campo, in faccia a nemici, di fronte a difficoltà pratiche, circondato da alte responsabilità di parole e di fatti, — e il suo pensiero scatterà netto, limpido, vero, manifestato con forme severe e misurate, coerente a sè stesso, a' suoi principii, alla sua missione, in America come in Italia, a Londra come ad Appromonte. Lasciatelo invece impigrire a Caprera, fra le dolcezze della casa, il mucchio dei giornali, il sudore delle caccie, — e il suo pensiero perderà d'esattezza e di serietà; cercherà nella frase avventata, sovente irosa, un compenso all'inerzia che lo rode e lo sfiducia; scriverà come *sente*, ma non come *pensa*: oggi chiamerà *illustre* Scialoja e domani lo offenderà con ingiusti apprezzamenti; un giorno avrà un'alta invocazione d'idealità religiosa; un altro giorno parrà farsi ammiratore dei più sciattico materialismo.

Ecco perchè noi avremmo desiderato che non avessero usurpato un posto eccessivo in una pubblicazione di questa natura le giaculatorie quasi morbose di un animo pieno di sussulti e di scatti, a cui era sofferenza ogni lotta che non si potesse combattere, ogni ideale che non si potesse raggiungere.

Nel complesso, questi due volumi dimostrano, come già molti altri hanno dimostrato, quanto sia difficile e delicata impresa quella a cui si suole d'ordinario accingersi con febbrile rapidità: la pubblicazione degli epistolarii di uomini illustri.

Non v'è al mondo persona, per quanto dotata di alto intelletto e di giudizio sicuro, che non rimpianga di avere scritto poche o molte lettere confidenziali, sotto impressioni subitanee o fallaci, correttе poi da maggior cognizione di fatti o da più larga equanimità di pensiero. E in questi casi forse nessuno sarebbe grato a quell'inesorabile ammiratore, che andasse a scovare, dovunque si trovino, queste indiscrezioni e le gettasse, lui morto, in pascolo alla pubblica curiosità. Il feticismo politico rassomiglia all'idolatria materna in ciò, che entrambi questi eccessi d'affetto possono creare una vittima del loro culto. Si capisce che il Metastasio abbia scritto, più d'un secolo fa, "voce dal sen fuggita Più richiamar non vale," ma appunto il poeta considerava come deplorabile questa conseguenza degli umani organismi; non si sarebbe immaginato che si potesse aggravare.

Ora, pensiamo noi, si aggrava la memoria, quasi ch'essa sia, di un illustre, traendo dalla sua morte il diritto di tramandarne ai posteri, cogli stessi metodi e colla stessa rigidità, tutte quelle sensazioni e manifestazioni che l'uomo vivo può sempre correggere, temperare, spiegare.

Voi potete essere Cavour o Galileo, ed aver detto, nel corso della vostra vita, dieci impertinenze o dieci sciocchezze frammezzo a mille verità nuove e profonde. *Homo sum*, dice l'antico; *nihil humani a me alienum puto*. Sì davvero, la vostra frase bisbetica può esservi uscita in un momento di conciliazione morale o di sofferenza fisica, e ventiquattr'ore dopo, l'effetto poco felice di quella sarà interamente distrutto da una rivelazione scientifica o da una profonda sintesi di questioni morali. Ma se la vostra parola sciocca o impertinente è colta a volo dall'ossequio che non ragiona, e collocata, cogli stessi onori di stampa, tra la sintesi morale e la rivelazione scientifica; se questa parola rimane lì fredda, eterna, non commentata, non iscusata da commozioni nervose che i posteri non vedono, non sentono, non comprendono più; ecco che a voi è negata, senza mitiganti, quella facoltà che i vivi hanno, di snebbiare i fantasmi colla luce della realtà; la vostra fama può subire una diminuzione che non meritate; e i critici dell'avvenire avranno diritto di pesare sulla stessa bilancia così una frase che vi avranno strappato le impazienze d'un quarto d'ora, come un'idea che vi sarà costata dieci anni di meditazione.

Queste riflessioni — non certo nuove — ci sono suggerite dalla viva ammirazione che sentiamo per uno dei maggiori artefici della nostra unità nazionale e dal vivo desiderio che se ne trasmettano ai posteri intatte e grandiose le proporzioni morali.

A questo intento noi ci domandiamo, con grave dubbio nel cuore, se gioverà molto o punto la diffusione del suo epistolario quale l'ha raccolto e pubblicato il signor Ximenes. Noi ci domandiamo se l'aureola leggendaria che le battaglie d'America e d'Italia vanno già raccogliendo intorno al capo del generale Garibaldi acquisterà più fulgidi raggi dalla conoscenza delle discussioni di filosofia politica ch'egli sostenева col marchese Villani o coll'avvocato Petroni.

Non è dato a tutti i guerrieri di scrivere come Cesare o come Senofonte, e Annibale non ha cessato di essere uno dei maggiori e più puri eroi dell'epoca antica, benchè nessuno abbia pensato a tramandarci neanche una frase scritta da lui.

Ad ogni modo, noi ringraziamo il signor Ximenes della parte, non potendo ringraziarlo del tutto. Quelle cinquanta o sessanta lettere che rispondono ai momenti epici della sua vita, il generale Garibaldi può lasciare che giungano ai posteri, senza timore che lo rimpicciolischano. Quanto alle altre, l'eco ne andrà presto soffocata sotto il rombo dei fatti, — di tanto maggiori.

È a quelli che si avvince sicura la fama di Garibaldi presso i lontani nepoti. E questi giudicheranno saviamente da quelli — in ciò concordi con noi e, speriamo, coll'egregio Ximenes — che se talvolta negli scritti o nelle parole il capitano dei Mille potè sembrare uomo di parte, nell'azione fu e rimase costantemente uomo di patria.

R. Bonfadini.

I LAGHI DELLE MERAVIGLIE.

Un de' più nobili intenti che dovrebbero preliggersi i vari sodalizi alpini della penisola, si è quello di esplorar le nostre montagne dal lato scientifico, e come stanza de' primitivi umani consorsi l'hora pur troppo un tale intento venne posto quasi interamente da banda, facchè i più restrinsero ogni lor gloria a perlustrarsi le più inospiti e dirotti, e tutto al più a rilevarne le altezze e a chiarirne la flora. Ma chi tolse ancora a considerar l'Alpi e gli Apennini come asilo de' nostri antichissimi progenitori, come culla di una civiltà sconosciuta, e in cui serbansi ancora così potenti vestigi dei volghi auctotoni e dei lor primi culti e delle loro primitive favelle?

A questo fine mirava un opuscolo: *I laghi delle meraviglie in Val d'Inferno*, nel quale spronavasi la gioventù nostra ad allargare la cerchia dell'*alpinismo* e a salir le montagne non per solo diletto, ma per istudiarle, e lumeggiare gli avvenimenti di cui furono sede nelle inesplorate profondità di que' secoli che ancor non ebbero luce d'istoria.

La posta prefissa a tal uopo era il Colle di Tenda sul primo scorcio d'agosto: obbiettivo, la perlustrazione delle alte valli dell'Alpi marittime, e anzitutto quella appunto dei *Laghi delle meraviglie*. Rispose a quell'appello la sezione *Alpina* della Società ginnastica ligure, Cristoforo Colombo, al cui nome, già inseparabile da ogni opera di civiltà e di beneficenza, dà ora lustro novello lo scopo scientifico che si propone nelle sue ardite escursioni. La comitiva, composta dei signori cav. Giuseppe Oberti presidente della Società, Davide Castelli presidente della sezione *Alpini*, Villa Umberto, Lena Michele, Luigi Dell'Aglio, Brichetto L. E., Barabino Luigi, Lanteri Domenico (guida) ed Emanuele Celesia, giungeva il 6 agosto nel villaggio di Tenda.

Siede questo villaggio a 817 metri sul livello del mare alle falde della Ripa di Berno sulla destra sponda del Roja; e da questo partitisi gli *Alpini* nella notte del 7, per la ripida ascesa che sovrasta alla *Bisnia*, pervennero alla miniera della *Vallauria* (4329 m.), le cui spaziose gallerie, quella in ispecie detta dei *Saraceni*, per le tetre lor cavità son considerate come spiragli d'inferno e ricetto di demoni e di spiriti non solo da que' terrazzani, ma eziandio in un *Breve* di Pio IV al duca Emanuele Filiberto del 1560.

Da questo punto la via si fa ognora più malagevole e scabra, finchè dopo alcune ore d'aspro e forte cammino, si giunge ad una strozzatura di monti, ingombra d'enormi macigni sfaldati dai fianchi de' gioghi imminenti, che guida a *Val d'Inferno*. Nome, come fu scritto sul memorato opuscolo, che ben s'addice a quel luogo per la desolazione che regna d'intorno, per il tetro color delle rupi che d'ogni banda l'accerchiano e per il difetto d'ogni vegetazione, da poche erbe in fuori nell'estiva stagione. Il pauroso silenzio di quella sconsolata vallea non è rotto che dagli stridi de' falchi e delle aquile, che formano tra que' dirupi i lor nidi. E invero giganteggiano ad occidente le acute vette del *Bego*, a mezzodì il *Picco del Diavolo* e appresso il *Capellette* e la *Macruera*, e più lungi un esercito di monti costituente la catena delle Alpi, degno diadema alle ubertose pianure piemontesi e lombarde.

Precedono la cupa valle i *Laghi Lunghi*, così nomati dalla lor forma: laghi che dalle fianchеggianti balze ritraggono un colore ferrigno, e i cui nomi speciali rispondono alla spaventosa tetraggine della regione, come *Lago Nero*, *Lago delle Mosche* (streghe), *Lago del Carbone* e altri tali. Alla distanza di circa 1500 metri da questi, cominciano a mostrarsi le rocche granitiche incise, onde il nome di *meraviglie* assegnato ai laghi superiori, posti in diversi ripiani e a diverse altezze, la maggior delle quali giunge a 2400 metri sul livello del mare. Queste incisioni rappresentano animali, teste di ruminanti, ari, camozzi, stambecchi, punte di lancia, di dardi, di cuspidi, utensili mal noti e segni sconosciuti e indefinibili.

Presentiamo al nostri lettori undici figure simbolichе ivi rinvenute dagli *Alpini* di Genova, non che i disegni del maggiore dei *Laghi Lunghi* e di una di quelle alpestri vallate, disegni dovuti alla perizia del signor Davide Castelli.

È forte a dolere che i valorosi componenti la comitiva (de' quali presentiamo dei pari i ritratti), sopraffatti da una di quelle furiose tempeste, che quasi giornalmente dopo il meriggio si scatenano tra quelle giogaie, non abbiano potuto con più agio perlustrare la valle e cavarne altri cimelii dell'età primitiva. Ci conforta per altro il sapere ch'e' si propongono di tornare altra fiata in quelle pressochè inesplorate regioni, per non lasciare ai soli dotti francesi la gloria di far note all'Europa le inscrizioni e i preistorici intagli che in esse contengonsi.

C'è noto del pari che uno de' soci, al quale non venne fatto di giungere in tempo per seguire i compagni nella loro escursione in Val d'Inferno, soffermatosi per più giorni in quei luoghi, potè a sua posta esplorare la valle contermine di *Fontanalba*, da cui recò la bellezza di 39 incisioni tutor sconosciute.

E. Celesia.

EFFEMERIDI DEL FEBBRAIO

La battaglia sul Mincio, 8 febbraio 1814.

Quando Gioacchino Murat vide la causa del suo augusto cognato vòlta a perdizione, dimenticò quanto dovesse a lui, e per salvarsi dall'abisso in cui Napoleone stava per precipitare, si gettò nelle braccia dell'Austria. Questo voltafaccia del re di Napoli riceveva la sua solenne sanzione col trattato dell'11 gennaio 1814. Per esso, l'Austria garantiva a Gioacchino il possesso del reame napoletano; e questi obbligavasi in compenso di mandare ai Po 30.000 uomini, per combattere insieme coi 60.000 Austriaci contro le truppe vicereali di Eugenio Beauharnais. Il futuro campione della indipendenza italiana, per rendere soddisfatta la sua cupidigia di regno, conduceva or dunque italiani a combattere contro italiani! Questo precedente suo non sarà scordato dai popoli del nord e del centro d'Italia, il giorno in cui egli invocherà il loro braccio per rendere indipendente e libera la loro patria.

Quando i Murattiani, in esecuzione del trattato dell'11 gennaio, comparvero sul Po, il Beauharnais, che, fino allora si era mantenuto sul-

l'Adige, ritirossi sulla linea del Mincio. Il comandante austriaco, conte di Bellegarde, incoraggiato da questo movimento del vicerè, che tradiva la sua paura, prese la risoluzione di passare il Mincio, e di assalire il nemico nella stessa sua cittadella. A quest'uopo, diede al Murat la istruzione di unirsi con la divisione austriaca del Nugent a far punta su Piacenza, dov'egli sarebbesi avanzato. Il Murat non eseguì questa istruzione. Sia che sentisse dispetto per la parte umiliante che a lui re, l'Austria faceva sopportare, mettendolo quasi sotto gli ordini di un suo maresciallo; sia che provasse rimorso della sua defezione dalla causa di Napoleone; sia, infine, che già fin d'allora si facesse strada nel suo animo il disegno di erigersi campione della italica indipendenza; per l'una o l'altra, o per tutte insieme queste ragioni, se ne rimase inoperoso a Borgoforte, e lasciò il Nugent andar solo su Piacenza.

Il vicerè, come seppe che non sarebbe stato attaccato dai Napoletani, deliberò di riprendere le offese e respingere nuovamente il nemico sull'Adige. Egli mise pertanto in battaglia l'intero suo esercito: diresse a Valeggio due divisioni colla guardia; a Cavalcaselle il Palombini con le truppe di Peschiera; a Monzambano il Fresinet con la istruzione di passare il Mincio e seguire il movimento dell'esercito; all'Isola della Scala lo Zucchi col presidio di Mantova; e serbò a sè stesso il compito di marciare con l'avanguardia e una divisione nel centro, facendo punta su Roverbella.

Il Bellegarde, inconsapevole della risoluzione presa dal vicerè di tornare alle offese, aveva intanto incominciato il passaggio del Mincio a Borghetto. Già un grosso corpo del suo esercito, condotto dal Radiwojewitsch, aveva raggiunto la destra riva del fiume, quando sulla sinistra campeggiavano il vicerè e lo Zucchi, diretto il primo verso Roverbella, il secondo verso l'isola della Scala. Così avvenne che i due eserciti si incontrassero e combattessero nello stesso tempo sopra amendue le rive. La divisione del campo di battaglia portò poi l'effetto, che l'alterna fortuna con cui s'iniziò la pugna, durasse sino al termine di essa, senza che si potesse ottenere nè dall'una nè dall'altra parte un successo decisivo. Mentre su un campo il Radiwojewitsch respinge su Monzambano il Fressinet, e il Palombini a San Lorenzo è ricacciato su Peschiera dal Wlasitsch; sopra un altro campo, lo Zucchi respinge il Mayer che comandava la sinistra degli Austriaci; e il vicerè, con abile cangiamento di fronte, tiene in iscacco la divisione del Maurville e lo stesso Bellegarde, nell'atto che stava presso Pozzuolo gettando il suo centro sulla destra riva. Solo la notte pose termine alla battaglia. Entrambe le parti attribuironsi la vittoria; ma il fatto del richiamo repentino delle truppe austriache sulla sinistra riva, dimostra che, se il vanto del vicerè non trovava nel successo piena conferma, in grado minore trovavala la pretesa del Bellegarde d'essere lui il vincitore. Il vicerè lasciò sulla destra riva le sue truppe fino al seguente giorno; e dopo che le ebbe richiamate, difese la linea del Mincio con tale gagliardia, da obbligare il nemico ad abbandonare ogni pensiero di passare il fiume.

Ma pur troppo non era in Italia che dovessero decidersi le sorti del regno italico! Caduto Napoleone, i vincitori suoi invitarono il Bellegarde a conchiudere col vicerè una tregua, "a fine, diceva il messaggio, di evitare un inutile spargimento di sangue." Il vicerè, dal canto suo, vista la impossibilità di proseguire in tali condizioni la guerra, accettò la proposta; ed a Schiavino-Rizzino fu conchiusa la tregua che doveva far cadere in ceppi ai piedi dell'Austria senza difesa il misero regno italico.

F. BERTOLINI.

SCIARADA

Il mio *primiero* doppio, a Roma sempre sta
Il mio *secondo* è bella, italica città.
Signori deputati, il *tutto* s'ha e non s'ha.

Spiegazione della Sciarada a pag. 98:
Te-ja.

IN MEMORIA DI FRANCESCO HAYEZ.

L'11 febbraio compiono quattro anni dalla morte di Francesco Hayez segnalata dall'ILLUSTRAZIONE col ritratto e la biografia del celebre pittore nel N. 8 del 1882. In questo intervallo di tempo la memoria del valoroso artista che inaugurava in Italia il periodo del romanticismo in pittura, prima che nelle altre parti d'Europa le arti grafiche seguissero le letteratura in quell'evoluzione di transizione, è stata onorata in pubblico e in privato.

Della Esposizione della massima parte delle sue opere principali fatta nel settembre del 1883 per cura dell'Accademia di Belle Arti in alcune sale terrene del palazzo di Brera l'ILLUSTRAZIONE si è allora occupata (N. 38 del 1883).

Era da poco chiusa quella mostra, allorchè direzione proposta del Ministero della Pubblica istruzione e per ricordare l'operosità del maestro nel suo campo principale d'azione, un decreto reale ordinava fosse conservato nel palazzo di Brera lo studiolo annesso al grande studio di Hayez, lasciandolo tal quale egli lo aveva abbandonato per l'ultima volta. In questo studiolo, che da allora fa parte della Pinacoteca di Brera, i visitatori possono trovare in parecchie tele le traccie dell'operosità dell'ultimo periodo della sua lunga vita d'artista assieme all'acquerello della famosa *Sete dei Crociati*, acquerello che egli soleva dire essergli costato grandi fatiche, e che è veramente condotto con una rara finitezza di miniatore. Accanto alla *Baguante*, nudo caratteristico della maniera dell'Hayez, trovi il gran *Vaso di fiori* che due mani, — d'odalisca secondo l'intenzione dell'autore, — posano su un verone; trovi il ritratto che l'Hayez fece di sè stesso nel 1848, grande al vero, e, sopra il cavalletto sul quale furono impromptate, vedi ancora le sembianze del nonagenario artista, estremo suo lavoro dell'età di 90 anni, poi altre parecchie sue opere e diverse fotografie dei migliori suoi quadri.

Nel cimitero monumentale una cappella mortuaria, opera dello scultore Barzaghi, fu alzata ove è sepolto l'artista, e consacrata al suo nome dalla sua figlia adottiva. La cappella si distingue da lontano entrando in cimitero e per il nome che campeggia in lettere cubitali in cima ad una grande croce, e pel leone di San Marco che sovrasta alla cappella.

Il Comitato dell'esposizione delle opere d'Hayez nel 1883 aprì una sottoscrizione per una statua iconica del maestro da erigersi a suo onore, e ne affidava l'esecuzione al Barzaghi; il Municipio accordava per l'erezione del monumento la piazzetta a sinistra del palazzo di Brera, dove quanto prima verrà innalzato. Intanto per cura della R. Accademia di Belle arti il segretario di essa sta compilando i ricordi della vita del rinomato artista sugli stessi scritti autografi dai quali furono tolti gli appunti che servirono alla biografia da noi pubblicata nel 1882

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, ricorrendo ora l'anniversario della morte di Hayez, a sua volta fa omaggio alla memoria del celebre maestro pubblicando le incisioni di due tra i suoi più rinomati quadri storici.

Vittor Pisani liberato dal popolo (1379).

Si tratta della guerra di Chioggia, che il Balbo nel suo sommario tratteggia in poche parole stupendamente: "Fervea intanto nuova guerra tra Genova e Venezia. Erasi combattuto dapprima in Cipro, in tutto Oriente; ma vinti i Genovesi nel 1378 ad Anzio, fecero un grande armamento, occuparono l'Adriatico, vinsero a Pola Vittor Pisani (1379), che fu perciò strettamente imprigionato da' suoi concittadini. Quindi i Genovesi assediaron Venezia da Chioggia e il mare, mentre Francesco Carrara signor di Padova la stringea da terra, dalle Lagune. Non mai Venezia erasi trovata a tale estremo: chiese, pregò pace. Ma Pietro Doria, l'ammiraglio genovese, rispose: voler prima por le briglie ai cavalli di San Marco. Questo fece tornar il senno e il cuore a' Veneziani: e, tolto dal carcere e rifatto capitano Vittor Pisani, richiamata la flotta da Levante sotto Carlo Zen, un altro grand'uomo di mare, resistettero dapprima virilmente; poi riassediarono essi i nemici in Chioggia (1380), li ridussero ad arrendersi, si liberarono. E stanche finalmente le due repubbliche, terminarono quella troppo famosa guerra, detta di Chioggia, con un trattato fatto in Torino per mediazione d'uno di que' principi Savoiardi, che ingrandivano (1381)."

Daniele Chinazzi di Treviso, nel suo *Diario* di quell'assedio famoso, al quale assistette in persona, racconta pure brevemente il fatto della liberazione del Pisani: "Venezïani per soddisfare al suo popolo, cavarono di prigione, e liberarono Vettore Pisani con molti sopracomiti, che erano prigioni i quali uscirono alli 19 agosto con gran concorso, e molta allegrezza di tutti. Questo gentiluomo per far conoscere, che perdonava a tutti, subito si confessò, e comunicò, e presentandosi al Doge per l'innocenza sua, fu da quelli padri esortato a smentircarsi le ingiurie, e ad avere per raccomandata la sua patria cotanto travagliata, il quale avendogli ringraz'ati della sua liberazione promesse di far quanto ad un buon cittadino si conveniva e così fu accompagnato a casa da grandissima quantità di popolo. Onde considerando la Signoria l'amore, che il popolo gli portava, e ripiutandolo anco uomo di molto valore, quel giorno medesimo il crearono capitano sopra il lido a S. Nicolò appresso Giacomo de' Cavalli."

In questa sua pagina storica, l'Hayez, oltre alla rappresentazione del fatto della liberazione di Vittor Pisani, ha voluto esprimere le condizioni di Venezia in quei giorni con delle figure che portano l'impronta dei patimenti d'una città condotta agli estremi da un durissimo assedio.

Poco prima del 1848 questo tema di Vittor Pisani fu trattato da vari artisti, e tra altri, da un tedesco, Alessandro Hess, in un quadro che allora, esposto a Venezia, vi ebbe grandissimo incontro e che figurò poi nel 1868 all'Esposizione di Parigi.

Il quadro dipinto la prima volta dall'Hayez in grandi dimensioni, fu esposto in Milano nel 1840; nel 1866 ne fu eseguita una riproduzione più piccola e più accurata che ogli mandò poi a Monaco nel 1868, e mise di nuovo in mostra in Milano nel 1872. Da questa tela, ora posseduta dalla figlia adottiva di Hayez, la signora Angelina Hayez-Rossi, è tratto il disegno che pubblichiamo.

Questa riproduzione sarebbe il penultimo dipinto storico del celebre innovatore della scuola lombarda dal classico al romantico, l'ultimo sarebbe stato il *Marin Faliero* che si conserva a Brera.

Gl'ultimi momenti di Marin Faliero.

Nessuno dei centoventiquattro dogi di Venezia per cospicui casi di guerra e di pace, ha toccata la fama volgare che gode al nostro tempo il nome di Marin Faliero, non tanto forse per la tragica fine, quanto per le disgrazie coniugali sofferte e gl'insulti patiti come marito vecchio di bellissima donna galante.

Grazie a tanta fama il quadro dell'Hayez non ha gran bisogno di spiegazioni; del resto la storia ne avrebbe poche da fornire essendo stato segreto il processo e l'esecuzione della condanna.

È noto adunque che il doge Marin Faliero fu decapitato per aver congiurato contro la repubblica. Secondo alcuni, pare lo facesse allo scopo di un allargamento del diritto alle alte magistrature dello Stato; secondo altri, per attentare al potere e fondare un principato sul genere di tanti che sorgeano allora sulle rovine delle libertà popolari. Chi opina invece congiurasse principalmente per vendicarsi delle offese recate alla sua canizie.

La Scala dei giganti non esisteva sotto tal nome, al tempo di Marin Faliero; quella rappresentata nel quadro è supposta dall'artista coi diritti di interpretazione per i passi non documentati. Era allora sovrintendente alle pubbliche costruzioni Filippo Calendario: forse per questo l'Hayez rappresentò nuova la scala, supponendola opera recente di quel celebre scultore e architetto, parente e complice del Faliero nella congiura e prima di lui giustiziato impiccandolo tra due colonne, *colla sbarra alla bocca*.

Colla presenza di soli dignitari, magistrati e minori addetti al servizio del palazzo, l'Hayez ha espresso la segretezza colla quale fu decapitato il doge popolare. La composizione sotto tale rispetto è ben distribuita e le espressioni dei personaggi appropriate alle diverse condizioni.

L'Hayez, che fu artista generoso, donò all'Accademia di Brera questo suo quadro, che ora fa parte della pinacoteca moderna.

È uno dei quadri più caratteristici della maniera finita di Hayez, uno dei più accuratamente studiati e condotti a termine con una rara insistenza nella ricerca della modellazione e del disegno, ed è senza dubbio uno dei quadri più notevoli della scuola romantica italiana, tra i migliori dell'Hayez.

L. CHIRTANI.



Gli ultimi momenti di Marin Faliero, quadro di *Francesco Hayez* (disegno di A. Carroli, incisione di A. Centenari)



VITTOR PISANI LIBERATO DAL POPOLO (1379), quadro di *Francesco Hayez* (disegno di A. Carroli, incisione di A. Centenari).

GIACOMO DA PONTE

DETTO IL BASSANO.

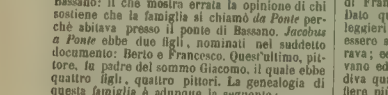
Nel 1876, ricorrendo il trecentesimo anniversario della morte di Tiziano Vecellio, la piccola e gentile Pieve di Cadore aveva pronto il monumento da inaugurarsi al sommo artista; nel 1888, quando compiranno tre secoli dalla morte di Paolo Caliari, Verona inaugurerà il monumento del suo grande concittadino; e la piccola Castelfranco non aspettò il 1911 per far scolpire la statua di Giorgio Barbarelli, morto nel 1511.

Di qui a sei anni precisi, cioè il 13 febbraio 1892, correrà il trecentesimo anniversario dalla morte di un altro grande pittore della scuola veneta, di Giacomo da Ponte, spirato a Bassano il 13 febbraio 1592; ed in quella occasione questa gentile città saprà fare per il suo Giacomo quanto seppe compiere Pieve di Cadore per il suo Tiziano, Castelfranco per il suo Giorgione, e che farà Verona per il suo Paolo?

Nella speranza che queste poche righe possano, forse, servire a scuotere chi dovrebbe essere a capo della nobile impresa: e pensando che anche il monumento per il da Ponte dovrà venir fatto, come quello del Vecellio, con offerte di tutto il mondo civile, credo di non fare cosa inopportuna, ricordando brevemente questo geniale artista.

La famiglia dei da Ponte è indubbiamente originaria non da Vicenza (come sostenne qualche scrittore) ma da Gallio, uno dei Sette Comuni. In un contratto di compra-vendita, scritto dal notaio Alvise Burnacin (e conservato nell'archivio notarile di Bassano), in data 2 gennaio 1506, viene nominato chiaramente un *Jacobus a Ponte Pelitzarius de Gallio;* dal che si vede non solo che questa famiglia venne da Gallio, ma anche che si chiamava *da Ponte* prima di stabilirsi a Bassano: il che mostra errata la opinione di chi sostiene che la famiglia si chiamò *da Ponte* perchè abitava presso il ponte di Bassano. *Jacobus a Ponte* ebbe due figli, nominati nel suddetto documento: Berto e Francesco. Quest'ultimo, pittore, fu padre del sommo Giacomo, il quale ebbe quattro figli, quattro pittori. La genealogia di questa famiglia è adunque la seguente:

Giacomo da Ponte conciapelli di Gallio



Di Francesco da Ponte il vecchio poco ci raccontano gli scrittori che parlano di lui; ed anzi essi non ci sanno dire con precisione nè quando è nato nè quando è morto. Negli Atti del Consiglio di Bassano, alle date 1 e 13 maggio 1478, egli viene nominato quale *maestro Francesco da Vicenza pittore;* le quali parole ci mostrano che egli da Gallio, prima di venire a Bassano, era stato, per un certo tempo, a Vicenza, e che, se nel 1478 era *maestro*, doveva essere nato almeno circa il 1450. Nella biblioteca comunale di Bassano conservasi poi un di lui autografo del 1538; e se consideriamo che nel 1541, come vedremo, suo figlio Giacomo, quale capo di famiglia, venne esentato dalle colte, non erreremo di molto fissandone la morte al 1540. Francesco il vecchio fu dotto nelle lettere, e negli ultimi suoi anni si diede all'alchimia, consumando in quella vana scienza molti suoi averi, e scrivendo anche su essa un libercolo, che si conserva manoscritto. Egli, in pittura, seguì la scuola dei Bellini; ma la sua gloria maggiore si fu quella di essere stato padre di uno dei più grandi pittori della scuola veneta.

Giacomo da Ponte, detto *Bassano il vecchio*, nacque a Bassano nel 1540. Dal padre venne sulle prime istruito non solo nella pittura, ma anche nelle umane lettere; dai quali studi, a cui si applicò poi sempre con somma cura, trasse grande utilità per le storie, favole ed invenzioni dei molti suoi quadri. Passò ancor giovanetto a Venezia ove, secondo alcuni vogliono, studiò sotto il Bonifazio, sulle opere del Giorgione, e su quelle di Tiziano, cui in molte parti felicemente imitò. Mortogli il padre ritornò a Bassano; e fu fortuna per lui; perchè qui si formò uno stile semplice e grazioso e, quel che più conta, originale; cosicchè, invece di riascire imitatore della maniera altrui, fondò una scuola nuova, che preluse in Italia a quello che fu poi il gusto della intera nazione fiamminga. In patria abitava egli in una casa, che ancora esiste, presso il ponte sul Brenta; e da essa godeva, sulla pianura e sui monti, quelle magnifiche viste che gli ispirarono tante belle composizioni. Maritato che ebbe le due sorelle, tolse in moglie una Elisabetta Merzari, che lo fece padre di quattro figli, tutti pittori, e di due figlie. Il 27 maggio 1541 il Consiglio comunale lo esentò, per dieci anni, da tutte le gravezze ordinarie e straordinarie, *et hoc propter excellentiam ejus artis*, come dicono gli Atti relativi; e nel 1551 gli confermò in parte quella esenzione, e nel 1561 per intero. Poco si allontanava dalla patria; e solo andava di rado a Venezia, ove lavoravano i suoi due figli Leandro e Francesco, e dove aveva amicizia con Paolo Veronese ed altri valenti pittori. Del resto egli era sempre a Bassano, conducendo vita laboriosa, semplice, buona e placida; e, amante come era della quiete, preferì la sua casetta ed il suo orticello alla reggia ed ai giardini dei re; e rifiutò l'invito che gli fece l'imperatore Rodolfo II di recarsi alla sua Corte. Quando era stanco di lavorare, si metteva a leggere la *Bibbia*, che fu a lui fonte inesauribile di soggetti per i suoi quadri; e, per sollevarsi l'animo, suonava strumenti a fiato, assieme cogli altri membri di sua famiglia. Era carissimo a tutti, tanto che la moglie, avara, lo accusava di prodigalità. Morì, di febbre petecchiale, il 13 febbraio 1592.

I dipinti lasciati da Giacomo ascendono a *parecchie centinaia*. Quando egli morì, furono trovati in sua casa circa 200 quadri inventati; e non c'era chiesa dei dintorni di Bassano che non avesse un'opera del pennello di lui: e molti suoi dipinti, tra i migliori, ammiransi ancora nei principali Musei non solo d'Italia, ma anche di Francia, Spagna, Germania ed Inghilterra. Dato questo numero sterminato di quadri, di leggieri si deve comprendere che non possono essere stati tutti dipinti da lui. Egli li preparava; ed i suoi figli e scolari li finivano, copiavano ed imitavano a sorque: e Giacomo li spediva qua e là, specialmente a Venezia, ed alle fiere più frequentate. Così si spiega come i quadri che vanno sotto il nome di Giacomo da Ponte sieno innumerevoli, e come avesse ragione il Lanzi di scrivere che " è tanto il numero de' Bassani, che alle buone quadrerie è più disonore il non averne che gloria l'averne. " Ma se questo è vero, è anche una esagerazione francese quella che commette Teofilo Gautier quando scrive " nous avouons avoir horreur des Bassans grands e petits " i cui quadri " font le désespoir de tous les visiteurs de galeries. "

Secondo il Vasari, Giacomo nel dipingere tenne quattro maniere; ma queste si possono ridurre a due. La sua prima maniera consiste in una vaga unione di tinte, in una certa diligenza nello studio e dipintura delle singole parti, in un lume dolce, largo, senza ardimento, in un colorito sempre bello, e nella mancanza di rilievo nelle figure e di lontananza nelle prospettive. Nella seconda maniera Giacomo è più originale, e dipinge con tocchi semplici e vivaci, dati con grande franchezza e sprezzatura, cosicchè da vicino presentano un impasto confuso, ma da lontano dispiegano una singolare magia di colorito; gli oggetti sono determinati con minor minutezza, ma con maggior sicurezza e varietà, ed i contorni sono meno precisi, e quasi chevolta appena accennati, ma sempre giusti; i contrapposti collocati con grande maestria ed effetto felice; il colore bello, le tinte accordate, il rilievo grande e sensibile. Come tipo della prima maniera sarebbe da indicarsi *La fuga in Egitto* (che è quasi una copia dello stesso soggetto dipinto da Giotto in Sant'Annunziata nell'Arena di Padova); come passaggio fra la prima e la seconda *La nascita di Gesù Cristo;* come tipo della seconda maniera *Il Paradiso:* tre stupendi capolavori che conservansi nel Museo di Bassano.

Come noti l'Algarotti, il da Ponte merita la lode d'essere stato maestro "in quella giusta dispensazione di lumi dall'una all'altra cosa, e in quelle felici contrapposizioni, per cui gli oggetti dipinti vengono realmente a rilucere." Giacomo amava il lume serrato, e gettava sulle figure raggi gagliardi, specialmente ove esse angoleggiano. A poco a poco però egli, a forza di studiare il lume, fece di questo non già un mezzo, ma uno scopo; in modo da fare non il lume per il quadro, ma il quadro per il lume, e da replicare in mille modi i suoi studi e contrapposti d'ombre e di luce. Dipinse egli più volte Gesù nell'orto di Getsemani, arrestato dai soldati, o Gesù deposto nel sepolcro (come vedesi nella chiesa del Seminario di Padova), con pochi lumi artificiali di faci, torchi e lanterne, con ombre gagliarde: come pure nascite di Gesù (di cui una esiste nel Duomo di Bassano), dipinte in modo da far apparire che il bambino risplenda, e la luce di tutto il quadro si diparta da lui: e così pure altre scene notturne, specialmente di fornai, con un solo o due lumicini che rischiarano un piccolo spazio all'intorno, lasciando tutto il resto della stanza o cucina in una quasi oscurità.

Oltre che nei lumi, Giacomo fu maestro anche nel colorito; tanto che il Palma ed il Reniери solevano dire: Disegno del Tintoretto, colorito del Bassano. Il pittore G. B. Volpato (da non confondersi coll'omonimo incisore) narra nei suoi manoscritti che il Tintoretto, trovandosi a mensa col Bassano, dopo aver parlato di Raffaello, di Michelangelo, del Correggio e di Tiziano concludesse: "Io ti dirò, Giacomo, che se io avessi il tuo colorito, e tu il mio disegno, non vorrei che i Tiziani, i Correggi, i Raffaelli nè altri ci potessero stare appresso."

Il Ridolfi attribuisce a Giacomo anche il merito di essere stato "copioso d'invenzione"; parole che contengono del vero e del falso nello stesso tempo; chè se il Bassano era copioso, anzi, copiosissimo, nel trovare soggetti, era invece povero nel trovare figure, trasportando, da un quadro all'altro, quelle una volta trovate, e raccogliendo poi le migliori di esse nel suo *Paradiso*. Esse riescono però quasi sempre alquanto fredde; e perciò fu detto dello stesso Tintoretto sono fervidi anche i vecchi, in Giacomo sono melensi anche i giovani: e che il Tintoretto aveva bisogno d'un po'della fiamma di Giacomo, e questo d'un po'dello spirito di quello. Tuttavia egli seppe riuscire eccellente ritrattista.

Ma meglio assai che gli uomini egli dipinse gli animali. Narrasi che il Tintoretto avesse avuto un giorno l'incarico di fare il ritratto ad un certo signore, che venuto a prenderlo nel giorno fissato, e non trovandolo pronto, si mise a gridare contro il pittore, dicendo che, quando gli mancavano di parola, egli era una bestia. Al quale il Tintoretto placidamente rispose: " Vedo che sei una bestia; e però conviene che tu vada dal Bassano, che in fare animali d'ogni sorta è eccellente. " Lo stesso Tiziano non isdegnava di studiare gli animali di Giacomo; nei cui quadri nota il Ridolfi che " al bue non manca che il muggire, alla pecora il belare, al cavallo il nitrire, al leone il ruggito, al gallo il canto. "

Giacomo poi è, nella scuola veneta, il vero pittore della democrazia; perchè lasciando dipingere a Paolo Veronese le regali navate e le seriche vesti, i barbati destrieri e gli ori splendenti, si compiaceva di far balzare dal suo pennello fatato le rustiche capanne dei monti, le ruvide lane dei pastori, i rami rilucenti delle cucine, gli animali più umili dei cortili. A lui poi il soggetto, che doveva essere il principale nel quadro, non serviva per lo più che di pretesto per isbizzarrire la sua fantasia. Nel quadro, per esempio, del *Diluvio*, dipinse caldaie, paiuoli, couche ed altre masserizie; nel *Cristo in casa di Marta*, grande quantità di pesci ed altri animali; nella *Cena in Emaus*, una cucina con tutti gli utensili immaginabili; nell'*Arca di Noè*, giumenti, pecore, capre, tigri, orsi, leoni, conigli, lo sparviero, il passero, il pico, la rondine, la civetta, l'usignuolo e cento altri. Questi quadri, così comuni nelle gallerie d'Europa (tanto che nella R. Accademia di Torino alcuni di essi non servono che ad adornare lo scalone) fecero uscire il Gautier nella sfuriata di cui ho già citato un brano: "Nous avouons avoir horreur des Bassans grands e petits. Les éternels tableaux d'animaux sortis de leur manufacture et répandus dans toute l'Europe, ennuyeuse peinture de pacotille, reproduite machinalement, légitiment et au delà cette aversion. Les entrées et les sorties de l'Arche, les bergeries et les pares rustiques, avec la chaudron, la croupe de brebis et la femme penchée en jupon rouge, font le désespoir de tous les visiteurs de galeries." Il Gautier però, e quanti pensano come lui, non devono aver visto le magnifiche pale d'altare, dipinte da Giacomo per le chiese della sua città nativa, ed ora saggiamente riunite nel Museo di

essa; chè allora si sarebbero accorti che Giacomo non era solo un

Rozzi pittor di pecore e cavalle,

come pretendeva Salvator Rosa.

Se io qui, invece di una semplice commemorazione, volessi fare sul Bassano un vero studio, dovrei parlare dei vari difetti rimarcati dai critici nei quadri di lui; far osservare come qualche volta egli carasse troppo gli accessori, che finiscono non di rado col soffocare il soggetto principale del quadro; far notare qualche posizione senza naturalezza, e disposizione senza simmetria; scorrettezza nel disegno e volgarità nei volti; e mille altre cose appuntate dagli eruditi, che sono parenti stretti dei pedanti; ma di tutto questo io mi passerò, per ripetere solamente che Giacomo, oltre che impastar quadri, trovò il tempo anche per dar vita a quattro figli, tutti pittori; cioè: Francesco da Ponte il giovane (1548-1591), che superò il padre nella fantasia, restandogli però inferiore nella forza e nel rilievo; Giambattista (1553-1613), semplice copiatore dei quadri del padre e dei fratelli; il cavaliere Leandro (1558-1623), famoso ritrattista; Gerolamo (1560-1622), meno celebre per le sue pale d'altare che per le sue copie fedeli dei quadri di famiglia.

Quando Giacomo da Ponte morì nel 1592, venne sepolto nella vecchia chiesa di San Francesco, nella stessa tomba in cui riposava da un anno suo figlio Francesco; e sulla sepoltura fu posta, due anni appresso, una pietra con queste parole: *Jacobo a Ponte ac Francisco filio summis pictoribus, reliqui fratres Patri, uxor maestissima Francisci P. ac Pos. MDXCIIII.* La lapide andò poi distrutta, perchè i frati Francescani, che offiziavano quella chiesa, pensarono bene di rivendere ad altri il sepolcro. Questo venne poi ricuperato dai da Ponte, i quali vi posero una lapide, con iscolpitovi un ponte (arma della famiglia) e la semplice iscrizione: *Jacobus a Ponte.* Tolte in seguito dalle chiese le tombe, questa pietra fu levata dalla chiesa, e murata nel chiostro del monastero attiguo; ed in quel chiostro, trasformato ora in palestra ginnastica, essa si vede ancora.

Non mi sembra però che questa pietra sia un condegno monumento per Giacomo da Ponte; e perciò una notte, sognando, mi parevа di aver visto spuntare splendido il giorno 13 febbraio 1892. Si inaugurava a Bassano un monumento. La veneranda figura di Giacomo si ergeva gigante sul piedestallo; e sulle quattro facce di questo si vedevano scolpite certe teste a bassorilievo: quelle di Francesco il vecchio sul davanti, di Francesco il giovane a destra, di Leandro a sinistra, di Giambattista e Gerolamo di dietro. Qualche santo pregava in cielo per me; perchè, quando stavano per incominciare i discorsi inaugurali, mi svegliai.

OTTONE BRENTARI.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Assab e i Danakili, viaggio e studi di G. B. Licata. Un volume. (L. 3.50.)

Il signor Carlo Reale ha dedicato a questo libro uno degli articoli così profondi e coscienziosi di cui orna spesso la *Perseveranza*. Tralasciando l'analisi del lavoro, riferiamo brevemente i giudizi dell'egregio scrittore:

.... Questo libro è una rassegna quante può dirsi particolareggiata e minuta di tutto ciò che concerne quel lembo di spiaggia africana, il mare che la bagna, e il territorio circostante, una vera e propria monografia di quella nascente colonia italiana.....

Compiuto con tanta maturità di indagini e di cure e con tanta ricchezza di elementi, è riuscito non solo uno dei migliori e più curiosi resoconti di viaggio, scritti in questi ultimi tempi da penna italiana, ma oltre a ciò un documento molto prezioso ed utile a consultarsi da coloro cui spetta di provvedere al savio indirizzo della nostra politica coloniale, ora che anche l'Italia, a ragione o a torto, ha creduto di mettersi per questa via.....

Quanto a forma, il signor Licata scrive magistralmente. Sia ch'egli si trattenga nei ragguagli storici, od assuma il cómpito del geografo, del naturalista, dello scienziato, sia che entri nella descrizione d'incidenti di viaggio, di luoghi, di persone, il suo linguaggio è sempre appropriato al soggetto, vivo, colorito, efficacissimo, come l'espressione del vero reso da una bella fotografia; talvolta anche, come nelle pagine consacrate a Gustavo Bianchi, caldo ed elevato al pari d'un eletto squarcio poetico. Nè manca anche il frizzo umoristico e l'ironia, le quali, perchè usate con molta sobrietà e con finezza di garbo, aggiungono anch'esse alle attrattive d'un libro già per molti titoli pregevolissimo e pieno d'interesse....

* * *

Apparenze, romanzo di Jarro (Giulio Piccini). Due volumi in-16. (L. 7.)

Jarro ha l'arte di saper eccitare al massimo grado l'attenzione del lettore, e nello stile è accuratissimo. Certo la critica potrebbe riscontrar difetti in questi suoi romanzi, a grande e drammatico intreccio, ma la molta fantasia dello scrittore sa rendere scusabili i difetti alla comune de' lettori. I Fratelli Treves hanno saputo scoprire l'autore forunato di un genere, che sino ad ora era a noi nascoto, specialmente trattato da chi ha vere qualità di scrittore. (*Fanfulla della Domenica*).

È il quinto o sesto romanzo che Jarro pubblica nello spazio di pochi anni. In tutti questi suoi lavori spiega il volo una felice e vigorosa fantasia; lo stile è ricco di grazia ed eleganza. Alle pagine ove più si sviluppa l'intreccio drammatico, vanno sempre unite pagine di un umorismo schietto, finissimo. Un romanzo di Jarro, si pubblichi ora tesè in dotto nel *Freundenblatt* di Vienna, altro vien fuori adesso in Boemia nel *Toghlatt* di Praga, un terzo fu ristampato a New York: narrando, l'autore mostra di possedere l'arte di divertire, ed è scrittore accuratissimo.

(Il *Diritto*).

L'egregio scrittore che si nasconde sotto il pseudonimo di Jarro s'è già conquistato in Italia il posto stesso che ebbe in Francia il rimpianto Gaboriau. I suoi romanzi, scritti con quel sapore di buona lingua paesana, che gli dà la stessa sua patria, ideati con una potenza d'invenzione, che generalmente negli italiani scarseggia, condotti con sapienza artistica, possiedono nessun rivalleggiare col migliori, che ci vengono d'oltr'Alpe.

(*Popolo Romano*).

In tanta invasione di romanzi psicologici, e di studi sperimentali, di quando in quando un romanzo puramente d'avventure non istona, specialmente quando queste avventure sono dette con garbo e con grazia. Qualità queste che non mancano certo a Jarro ... Si legge col massimo interesse.

(*Gazz. dell' Emilia*).

Jarro, tutti lo sanno, s'è ormai con una lunga serie di romanzi acquistato il nome di Montépin italiano. Stampati nella Biblioteca amena i suoi *Lavri di cadaveri*, il *Processo Bartelloni*, l'*Assassinio nel Vicolo della Luna*, la *Bella Aria*, ebbero in so quanto ristampe. Il pubblico è ghiotto di tali libri. Le *Apparenze* saranno lette certamente con grande curiosità. È uno di quei libri, alla maniera dei nostri ottimi confratelli parigini; letto il primo capitolo, si va innanzi fino all'ultima pagina, lasciandosi portare di sorpresa in sorpresa....

(*L'Indipendente*).

... Questo romanzo si fonda in gran parte sull'intreccio...; non ripudia le situazioni drammatiche, le complicazioni bizzarre; ma se nel racconto gli capita di fare qualche osservazione e di divertirsi intorno a qualche descrizione, egli vi spende volentieri il suo ingegno. Eclettico davvero, significato buono della parola, ha pagine degne di Gaboriau ed altre che potrebbero esser firmate da Mérimée....

(*Perseveranza*).

Abbiamo letto con vivo interesse, e quasi tutti di filo i due volumi onde l'opera è composta. E questo potrà parere a molti, per cosa, il maggior elogio. Ma la critica illuminata e seria vi nota pregi maggiori commendevoli e più rari. Molti avviamo, infatti che in Italia manchino le abitudini e i costumi, o, come si dice, la Società nella cui riproduzione o pittura sia agevole destare la curiosità rimanendo nel vero. Jarro prova il contrario.... Inoltre, v'ha chi dice che la nostra lingua non si presta ad un genere di letteratura grande in cui altre nazioni, e massime in Francia, vanno per la maggiore. Ciò potrà giustamente affermarsi per i molti, forse per i tropp scrittori che la nostra lingua conoscono di vista appena: ma il signor Piccini che ne possiede tutti i tesori, mostra come il sapoia e si possa dettare in Italia romanzi che per lo stile corretto, elegante, e spigliato crescono attrattive alla facile e svariatissima produzione della fantasia. (*Pungolo*).

La favola è architettata con sommo magistero d'arte. Con pochi mezzi l'autore sa trarre effetti mirabili. I caratteri dei personaggi, che hanno parte nella drammatica azione, sono trattteggiati stupendamente.

(*L'Alabarda*).

* * *

Racconti di Natale, di Cordelia. Illustrazioni di Dalbono, Macchiati e Colantoni. Un volume di 247 pagine. (L. 4.)

Quantunque il Natale sia passato, non ci pare inopportuno un cenno di questi *Racconti di Natale*, poichè sono una serie di racconti che per la loro sostanza costituiscono una pregevole opera letteraria, che si può leggere in qualunque epoca e da chiunque ami i lavori ben pensati e ben fatti. Il nome di Cordelia è troppo noto nella repubblica letteraria perchè abbia bisogno di colpi di gran cassa. Cordelia è sempre quella narratrice efficace, quell'osservatrice fine e coscienziosa, quell'artista diligente e intelligente, che conosce a meraviglia il meccanismo difficile del bozzetto e della novella. L'eleganza, l'evidenza, la sobrietà, sono le caratteristiche del suo stile: le sue figurine, i suoi personaggi sono plasmati bene, vigorosamente, e s'imprimono nella mente di chi li guarda... o li legge, in modo incancellabile, e riescono sempre ad ottenere lo scopo prefissosi dalla valente scrittrice.

In questi *racconti* poi la signora Cordelia fa vibrar in modo speciale la corda del sentimento, e trasfonde in tutte le pagine del libro quella buona e simpatica poesia che accompagna il tradizionale Natale.

Errerebbe chi credesse che questi racconti siano scritti per i bambini. Uno dei pregi principali di questo libro è quello di soddisfare in pari tempo al gusto ed alle esigenze dei lettori grandi.

(*Gazzetta del Popolo* di Torino).

* * *

Del papato nei tre ultimi secoli di Terenzio Mamiani. Un volume di 360 pagine col ritratto, la biografia e l'autografo di Mamiani. (L. 2.)

Dalla rassegna letteraria del signor Guido Pompilj nell'*Opinione* di Roma:

.... Anche in questa, come in tutte le sue opere, traluce il nativo sentimento di libertà e di schiettezza, che lo fa aborrire qualunque ipocrisia, e l'ardente amor patrio, che lo trasporta e lo esalta. Si leggano le pagine eloquentissime dove invelsce contro i gesuiti e l'Inquisizione, e dove inneggia alla presa di Roma. Perchè gli anni poterono brinargli gli eleganti ricciuli in sulle tempie, non già l'anima sempre giovenilmente verde e focosa. In uno scrittore di 85 anni, anzichè rimproverare qualche ruga senile nel concetto e nello stile, devesi ammirare il sacro fuoco ancora luminoso e fecondo. I Papi non potevano avere un ministro più fido e saggio, e perciò non ascoltato; un avversario più mite e leale, e perciò non temuto; uno storico più candido e imparziale, e perciò scomunicato. Ei sa tutti i tenebrosi recessi del Vaticano, perchè

Vide e consulse par l'iniqua Certa,

alla quale, contrariamente d'una volta, oramai può bene applicarsi il salato verso:

Chi disse Certo misurò le teste;

stessedovi rimaste le magagne senza lo splendore, l'astio ciparbio senza l'antenata chiaroveggenza. Il non *possumus* non è più una sanguinosa ironia, e la biscia ha morso il ciarlatano.

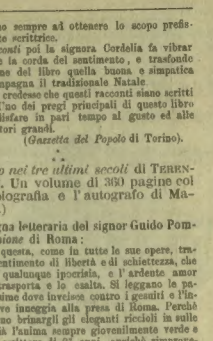
La filosofia, derivata da quel felice innesto latino-germanico del risorgimento, ha compito la grande opera, assicurando la libertà del pensiero e della coscienza, prime condizioni d'ogni altra libertà vera, assicurando il progresso dello spirito umano. Perciò auguriamo e speriamo che dal solco lasciato dai nostri grandi ripulluli una buona semenza di filosofi di quelli che, come loro, disprezzino il precetto epicureo *prius vivere, deinde philosophari*; ma vivano di pensiero, combattano pel pensiero, e col pensiero trionfino d'ogni tirannide, anche di quella della morte.

Guido Pompilj.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 462

Finale di partita giuocata al Caffè del Leone in Milano, tra il signor Mattia Cavallotti (bianco) e il Maggiore C. Argani (nero).



Il Bianco giuoca e vince.

Soluzione del Problema N. 458:

Bianco.	(Fetesch).	Nero.
1. D d1–h8		1. Rè e5-f4
2. D h8 + e3 o g 3		2. R f4-g4 oppure e4
3. D e8 o g8 matto.		
(a)		1. T h4-g4, f4, d4, c4, b4, a4.
2. D h8 + e3		2. T g4, f4, d4, c4, b4, a4 + c4.
3. P f2 + f4 matto.		
(b)		1. A b2-d4
2. D h8 + e6		2. R e5 f4
3. D e6 + f5 matto.		

con altre varianti.

Ci invieranno soluzione giusta i signori: Sulce Francesco di Piove; I. L. P. di Mantova; Carolina Parea ved. Revel di Milano; Caffè degli Artisti Daniele Manin di Venezia; Liborio Di-Loreto di Napoli; Avvocato Nob. Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Adolfo Cappello di Parma; Giuseppe Oberti di Milano; Nina Rocca Rey di Arona; Brandestini di Bassano (Veneto); E. Bidasio di Ivrea; Marco Chetoni di Pisa; Tenente Colonnello G. Turcotti di Rovigo; Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; Elia di Riso Levi di Cairo; Circolo Artistico Recchese; Emilio Fran di Lione; Circolo Scacchistico di Cascalenda (anche 457).



Spezia. — Il Cofano e la bandiera donata dalle gentildonne fiorentine alla corazzata *Italia* (da una fotografia di Conti-Vecchi di Spezia).

DELLE MALATTIE POLMONARI E BRONCHIALI CAUSE EFFETTI E LORO SICURO RIMEDIO.

Venne ultimamente pubblicata nei principali giornali una notevole scoperta sopra una nuova preparazione farmaceutica che è di tale importanza che reputiamo bene di riportarla in queste colonne. Anche nella Gazzetta degli Ospedali di Milano N. 3, Gennaio 10, è detto di questo preparato assai lusinghiervamente e ad esso si potranno rivolgere i sigg. Medici per più ampie informazioni.

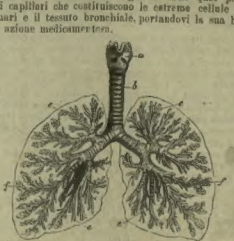
Di tutti gli organi del corpo umano, certo i più importanti sono i polmoni, sia per la delicatezza della loro costruzione, sia per l'importante ufficio da essi compiuto.

Essi sono oltremodo sensibili ad ogni cambiamento di temperatura e basta una sola infreddatura per infiammarli in modo da secernere materie catarrose, e intaccarli profondamente, tanto da sviluppare una specie di cangrena che lentamente li distrugge, paralizzandone il loro vitale ufficio, che è quello della respirazione, con sommo danno dell'organismo tutto.

Da ciò solo è facile il comprendere l'importanza di mantenere i polmoni e i bronchi in buon stato, specialmente quando si sappia che tutti i medici concordano nel dire, essere i mali di petto, e in specie la tisi, contagiosi; e che, nei grossi centri specialmente, costituiscono una vera epidemia. Difatti si rileva dalle ultime statistiche, che la mortalità per malattie di petto ammonta al 65 per cento del totale decessi.

Il primo sintomo d'un'alterazione bronchiale o polmonare è la **tosse**. Se vi prende la salute, non trascurate la tosse e non tralasciate di curarvi appena si manifesti, perchè la semplice irritazione dei bronchi si comunicherà ai polmoni, e lentamente o rapidamente si può trasformare in una di quelle malattie dette comprensivamente malattie di petto che fanno orribile strage del genere umano.

Di queste infermità notiamo le principali: **laringite acuta, crup, paralisia vocale; bronchite semplice, bronchite capillare e cronica, tisi acuta, tisi galoppante, asma, catarro acuto e cronico; pneumonia, pleurite, congestione polmonare, tisi tubercolosa e polmonite caseosa.** Era naturale che i medici, data la grande importanza di queste malattie, si dessero a studiarle attentamente nelle loro cause ed effetti, e se cercassero un agente terapeutico che procurasse una pronta cura di esse. Molti furono i rimedi usati, con esito però tutt'altro che soddisfacente, fino a che in questi ultimi anni, venne proposto l'uso del catrame, che veramente a detta di tutti i medici, racchiude in sè una sostanza medicamentosa talmente potente sulle malattie di petto da potersi fare il miglior rimedio di esse. Però non è dal catrame così allo stato naturale che si ottennero le tanto desiderate cure delle malattie suddette, nè dai suoi preparati semplici, dove esso catrame vi è sciolto in acqua, sciroppo o olio; o associato a zucchero, gomme e amido, come nelle pastiglie; o a sostanze narcotiche sotto altre forme; ma fu da un'olio estratto del catrame stesso, con uno speciale processo chimico. Questa sostanza che è appunto la parte attiva del catrame porta il nome di olio di catrame o **catramina**. La **catramina** è perfettamente solubile e assimilabile, e agisce non solo per contatto locale come fa il catrame, ma per assorbimento, portandosi così a mezzo del sangue in tutti quei piccoli tubi capilliari che costituiscono le estreme cellule polmonari e il tessuto bronchiale, portandovi la sua benefica azione medicamentosa.



Struttura dei polmoni.

a. Laringe — *b.* Trachea — *c.* Trachea bronchiale destra — *d.* Trachea bronchiale sinistra — *e.* Diramazioni delle trachee nei polmoni — *f.* Cellule polmonari.

In qualunque stadio trovisi una malattia di petto, dalla semplice tosse alla polmonite galoppante, la catramina, preparata sotto forma pillolare, dà i più meravigliosi effetti, che si manifestano prontamente, togliendo la tosse: staccando il catarro che viene espettorato facilmente; levando l'irritazione bronchiale o polmonare; calmando i dolori di petto e di gola, procurando alla notte un sonno tranquillo e riparatore; e nella tubercolosi e polmonite caseosa, staccando i bacilli tubercolosi, cicatrizzando le cangrene, e sciogliendo le flegme aderenti al tessuto polmonare. Molte persone credute ammalate da tubercolosi o etisia, non sono invece che attaccate da una bronchite lenta o cronica, che se curata a dovere con le pillole di catramina, guarisce in poche settimane. Questo diciamo, perchè a torto è generalmente creduto, che uno, perchè affetto da tempo da tosse, sia etico. Assicuriamo invece che l'ottanta per cento di questi ammalati sono attaccati da una bronchite lenta o cronica. Certo è che in questi casi specialmente è necessario ricorrere subito al miglior rimedio che si possa avere, che è senza dubbio la " **catramina** ", prima che la bronchite, troppo a lungo trascurata, o anche di recente data, si trasformi in tubercolosi o in etisia galoppante o caseosa, che richiederebbero poi una eguale cura ma più lunga. Queste pillole di catramina possono anche essere sciolte in bocca come una pastiglia, quando desiderasi un effetto più rapido.

Riepilogando, diremo, che se siete affetti da tosse o da una malattia di petto, sia essa acuta o cronica o d'indole etica, non perdetevi in cure sbagliate o inerti o magari nocive, ma ricorrete immediatamente alle **pillole di catramina**, che sono rimedio sicuro ed economico, e che ora si trovano anche da noi, essendosi la Ditta *Bertelli e C.* Farmacisti, procurata l'esclusività di questo preparato. Anzi avvisiamo il pubblico ed i medici di non accettare nessun preparato di catramina che non porti il marco e la firma della suddetta ditta. Ogni altra preparazione che venisse esibita sotto il nome di **catramina** non può essere che una mistificazione. Aggiungiamo a miglior schiarimento che una grossa scatola di pillole di catramina con completa istruzione costa L. 2, 50, ed è sufficiente per mali recenti, e che coll'aggiunta di cent. 50 la Ditta *Bertelli e C.*, farmacisti in Via Monforte, N. 6, **Milano**, la spedisce franca di porto in tutto il Regno, e all'estero. Gli stessi, per L. 9, 50 ne inviano franche 4 scatole, generalmente bastanti nei casi cronici. Vi è poi deposito di esse in tutte le principali farmacie del Regno, fornite di specialità medicinali, fra le quali notiamo:

Manzoni e C., * Milano, Roma, Napoli — ***Carlo Erba*** * e ***Società Farmaceutica*** * — *Fiorentini*, Milano — *Brusza e C.*, Vico Notari, 7; *P. Rossi*, Genova — *Torta e Taricco*, Torino — *G. Bötner*, Venezia — *Fili Petrella*, Palermo — *Guglielmini*, Catania — *S. Bombara*, Messina — *E. Zarri*, Bologna — *Tantini*, Verona — *C. Ailtwa*, Firenze — *Girardi-Grassi*, *Mazzoleni*, Brescia — *N. Casarotto*, Ancona — *Molinari*, Alessandria — *Terni*, Bergamo — *Accetti*, Como — *Moncassoli*, Cremona — *Bertolini*, Pavia — *Artusi*, Parma — *Meloni*, Piacenza — *Brighenti*, Modena — *Bellotti*, Novara — *Bruni*, Sondrio — *Forneris*, Cuneo — *Massabò*, Porto Maurizio — *Millioni*, Treviso — *Bosero e Sandri*, Udine — *Poli*, Padova — *F. Navarra*, Ferrara — *Bapuzzi*, Mantova — *Fratelli Rivera*, Tortona — *Oporti, Gaudenzi*, Vercelli — *Ferrari*, Vigevano — *Pasquini*, Ivrea — *Della Vecchia*, Vicenza — *Rolla*, Valenza — *Fratelli Ottolenghi*, Acqui — *Cimaschi, Boschetti*, Lodi — *Cavalli*, Casale Monferrato — *Gei*, Codogno — *Ramorino*, Savona.

Agli *Ospedali* (esclusivamente pel servizio interno) la ditta concessionaria *Bert lli e C.* fornisce le pillole di catramina sciolte a L. 3, 03 l'ettogrammo (più le spese postali), di modo che una cura, in media, costa all'Ospizio cent. 12 circa al giorno.

* (Che, per particolare convenzione, forniscono i farmacisti collo stesso sconto accordato dalla Ditta Bertelli e C.).

È uscito il Secondo ed ultimo volume de

GLI AMORI DEGLI UOMINI

DI

PAOLO MANTEGAZZA

Prezzo del Secondo Volume L. 4.

PRESSO TUTTI I LIBRAI D'ITALIA.

Prezzo dell'Opera completa L. 8.



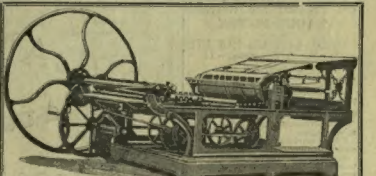
IL RISTORATORE UNIVERSALE dei CAPELLI della Sig.ra S. A. ALLEN

per ridonare ai capelli bianchi o scoloriti, il colore, lo splendore, e la bellezza della gioventù. Dà loro nuova vita, nuova forza, e nuovo sviluppo. La forfora sparisce in pochissimo tempo. Il profumo ne è ricco e squisito. "UNA SOLA BOTTIGLIA BASTÒ," ecco l' esclamazione di molte persone i di cui capelli bianchi riacquistarono il loro colore naturale, e le di cui parti calve si ricoprirono di capelli. Non è una tintura. Se volete ridonare alla vostra capigliatura il colore della gioventù e conservarla tutta la vita, affrettatevi a procurarvi una bottiglia del Ristoratore Universale dei Capelli della Sig.ra S. A. ALLEN.

Fabbrica 114 e 116, Southampton Row, Londra. PARIGI E NUOVA YORK.

Si vende da tutti i Parrucchieri e Profumieri, e da tutti i Farmacisti Inglesi.

Si vende in Milano presso G. B. DURANT, Gall. De Cristoforis, 64-65, ed all'ingresso: Uccellini e Comp., Corso Venezia, 71.



IN VENDITA

ad eccellenti condizioni

MACCHINA TIPOGRAFICA CELERE (Sistema Marinoni)

Luce entro il telaio Cent. 105 per 75

Dirigersi ai Sig. F.lli Treves Editori, Milano, Via Palermo, 2

CASA POLIDORI

nuovo romanzo di A. G. BARRILI. Un vol. in 16 di 364 pag. **L. 4.** Dir. comm. e vaglia ai F.lli Treves, Milano.

È uscito:

Il Segreto della Neve

ROMANZO DI

UGO CONWAY

Come gli altri romanzi di questo scrittore, ha un punto di partenza sommamente misterioso ed ha sui romanzi francesi questa superiorità, che, pur tenendo accesa la curiosità dei lettori con imprevedute e drammatiche complicazioni, è una sana lettura di famiglia, che in queste serate d'inverno potrà essere fatta ad alta voce intorno alla lampada domestica. (Dal *Corriere della Sera.*)

Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

CUSTOZA

ALBUM DI BATTAGLIE

— L. 20. —

Q. CENNI MILANO Via Solferino 7.

LA FIGLIA DELL'ARIA

NUOVO ROMANZO DI

JARRO

(GIULIO PICCINI)

Questo romanzo è popolarissimo; e lo diventerà più ora che lo introduciamo in questa raccolta economica. È un romanzo a gran sensazione, ed ebbe l'onore di una traduzione tedesca. È un grosso volume di 500 pagine - *seconda edizione*

UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

È uscito:

L'EGITTO

SENZA EGIZIANI

DI

P. PEROLARI MALMIGNATI

Il diplomatico italiano che ha scritto queste pagine interessanti e pieno d'attualità, ha da ogni sua missione riportato un volume ricco di fatti veduti e di giudizi presi sul vivo. Se il suo libro sul Perù durante la guerra civile ha avuto grande successo, tanto più lo deve avere questo sull'Egitto studiato dal Perolari che era console italiano al Cairo durante la ribellione di Arabi pascià e la successiva occupazione inglese. La questione egiziana e africana è sempre viva, e questo del cav. Perolari è l'ultimo studio accurato e coscienzioso che siasi fatto intorno a quell'interessante paese. L'opera si divide in 12 capitoli:

I. Da Alessandria al Cairo.
II. Il Cairo.
III. Arabi Pascià.
IV. El Azhar.
V. Le Piramidi.
VI. Le tombe dei califfi.
VII. Degli Egiziani l'Egitto?
VIII. Dal Cairo a Dendera.
IX. Da Dendera a File.
X. Tebe.
XI. Colera.
XII. Vita Cairina.

Un volume in-16 di 330 pagine. — **Lire 3. 50.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

LE STELLE CADENTI E LE COMETE

TRE LETTURE DI

G. V. SCHIAPARELLI.

La straordinaria pioggia di stelle meteoriche avvenuta la sera del 27 novembre 1885, ha richiamato l'attenzione del pubblico sulle grandi scoperte che in questo campo dell'astronomia sono state fatte negli ultimi vent'anni, segnatamente per opera del prof. Schiaparelli, direttore del nostro Osservatorio di Brera. Per corrispondere al desiderio che ne fu espresso da varie parti, anche per mezzo della stampa, ripubblichiamo quella magistrale esposizione popolare che lo stesso Schiaparelli, il creatore della teoria astronomica delle stelle cadenti, pubblicò coi nostri tipi fin dal 1873. Vi aggiungiamo una quarta lettura che lo stesso prof. Schiaparelli tenne testè all'istituto sulla pioggia meteorica del novembre. È un libro d'alta scienza, e di tutta attualità.

Nuova edizione, con un'appendice sulla

PIOGGIA DI STELLE CADENTI DEL 27 NOVEMBRE 1885

e con due tavole litografiche. — **Una Lira.**

Dirigere commiss. e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

Madamigella della Seiglière

ROMANZO DI

GIULIO SANDEAU

Questo romanzo è uno dei più celebri del nostro secolo. Da lungo tempo si lamentava che non potesse più trovarsene copia in lingua italiana. Perciò lo abbiamo introdotto nella *Biblioteca Amena*. Oltre ad essere interessantissimo, come lo prova il successo che gode sempre anche sul teatro, questo romanzo ha il pregio di essere morale, e raccomandabile per la gioventù; — perciò ne abbiamo fatto contemporaneamente una bella edizione illustrata, che può essere addirata come ottimo libro di premio e di strenna.

Un vol. della Biblioteca Amena.

UNA LIRA.

Edizione di lusso illustrata

LIRE QUATTRO.

È USCITO:

IL ROMANZO DELLA FANCIULLA

DI

MATILDE SERAO

Telegrafi dello Stato. - Per Monaca. - Nella lava. - Non più. Scuola normale femminile.

Sono cinque romanzetti, pensati insieme, fatti con uno scopo comune, che in realtà ne formano un solo: ed è il *Romanzo della Fanciulla*. Per fare il romanzo della fanciulla non basta un tipo solo; e in que' cinque romanzetti ve ne saranno docenti: maestre telegrafiste, piccole borghesi, aristocratiche provinciali, cantanti, zitelline, ragazze povere e ragazze ricche. Sono romanzetti *cavalli*, tutti a masse d'individui, senza un protagonista, ma in cui tutte le figure hanno rilievo ed importanza. Questo mondo delle ragazze, solo una donna poteva efficacemente descriverlo: solo una donna che è stata alunna normale e telegrafista, che ha frequentate la borghesia e l'aristocrazia. Le fanciulle che la signora Serao mette in scena hanno esistito o esistono; è un dramma di persone vive, con una forma d'arte tutta nuova e originale, che farà palpitare le lettrici e leverà rumore nel mondo letterario. E ciò che di più forte e di più sano ha prodotto fin qui la illustre scrittrice.

Un volume in-16 di 340 pagine - **Lire QUATTRO.**

Dirigere comm. e vaglia agli editori *Fratelli Treves*, Milano.

F.LLI TREVES, EDITORI. Via Palermo, N. 2. MILANO.

Sono usciti i primi 37 fascicoli della nuova edizione dell'opera:

GARIBALDI

E I SUOI TEMPI di JESSIE W. MARIO.

Con 82 compos. storiche di A. MATANIA; 50 rit., il autog. di Garibaldi, 9 carte e piante

Quest'opera venne già riguardata come un monumento storico ed artistico elevato alla memoria del grand'uomo. Le stupende illustrazioni seguite dall'egregio pittore napoletano, ne formano un'opera d'arte di prim'ordine. I numerosi ritratti, disegnati sulla scorta di documenti originali, presentano una preziosa galleria nazionale. Sotto tutti i rispetti quest'opera è considerata universalmente un monumento innalzato al gen. Garibaldi,

Dal 1° Ottobre in poi si pubblicheranno ogni settimana due fascicoli in-8 di 8 pagine con illustrazioni.

Centesimi 10 il fascicolo.

ASSOCIAZIONE ALL'OPERA COMPLETA, LIRE 15 (Estero, Lire 18).

PREMIO: *Chi si associa all'opera completa riceverà in dono una elegantissima coperta in tela e oro per rilegare il volume*

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

Le notti di fuoco

ROMANZO DI

GIULIO MARY

Un volume in-16 di 320 pagine

L. 1.

Dir. com. e vaglia ai F.lli Treves, Milano.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO

in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51.
per la Germania, Austria e Svizzera, presso l'Ufficio di Pubblicità di ADOLFO STEINER, in Amburgo. — (Prezzo d'ogni linea, 75 centesimi di Germania.)
per la Francia e l'Inghilterra (anche per la réclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 166.

FREDDO e GHIACCIO
a buon mercato
SOCIETA INDUSTRIALE
dei Prodotti con Brevetto
RAOUL PICTET
SPEDISCE IL PROSPETTO SENZA SPESE
19 - *Rue de Grammont* - 19
PARIS.

F. Grohmann Nachf. Berlin C
Fabbrica di chiavi in Cautchouc vulcanizzato
Officina meccanica e instituto d'incisione.
La più corretta e pronta esecuzione.
Presso corrente illustrato, franco e gratis.
Relazione per l'esportazione. — 36 cercano Rivenditori e rispettivi Agenti.

Inchiostro violetto vero cromocalcico ed
AUG. LEONHARDI
Bodenbach o/Elbe.
Il miglior inchiostro da copiare che si copie doppio anche dopo dei mesi. L'originale resta vigoroso. Si può avere in tutte le prime Cartolerie.

AVVISO ALLE SIGNORE.
Per distruggere piccoli mustacchi e anche peli di barba, la *Pâte Epilatoire Dusser* riesce a perfezione; contro la lanugine delle braccia adoperate il *Pilatoire* (Costo vaglia di L. 10.) - *Dusser* inventore. 1 rue J. J. Rousseau, Parigi

PER BELLETTI, FIZZI, TRINE
(vari garantiti a mano) per guarire anche vestiti ricchissimi dai *nozze* e da *balle*, per *biancheria*, *cortine*, *cornici*, *ammobigliamento*, ecc. ecc., rivolgersi esclusivamente a
M. JESURUM e C.ia VENEZIA.
con deposito Scuola di Burano (Presidenza di S. M. la Regina). I soli premiati premiati in Belgio (Anversa 1885) e a tutte le Esposizioni con 20 medaglie d'oro e diplomi.

NOTA *Diffidare delle numerose contraffazioni. Prima di ogni acquisto chiedere campioni, prezzi, cataloghi, che si spediscono gratuitamente.*

SOPRA ACQUARI,
Tortari, Fossi, Bettoli, Anfibi, Fontane da stanza, Purificatori d'aria per camere, Spruzzatori per fiori, Utensili per l'Agricoltura. Spedisce gratis il prezzo corrente illustrato.
H. SIEBENECK, Mannheim.

FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI
Premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875.
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori della Ferrovia dell'Alta Italia
MILANO. - Via Orso, N. 11. - MILANO

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO.

Ogni dispensa L. 2

LODOVICO ARIOSTO

L'opera completa L. 75

ORLANDO FURIOSO

ILLUSTRATO DA
GUSTAVO DORÉ
CON PREFAZIONE DI
GIOSUÈ CARDUCCI
81 grandi quadri fuori testo e 535 disegni intercalati nel testo

Quest'edizione è meritamente considerata da tutti una meraviglia dal lato letterario e dal lato tipografico. È il capolavoro di Doré. Nessun pennello poteva illustrare con maggiore fantasia le grandi invenzioni ariostesche, come nessun critico meglio dell'illustre Carducci poteva commentarle. È senza dubbio una delle più splendide pubblicazioni. Se l'edizione francese dell'Ariosto ebbe il gran premio all'Esposizione Universale di Parigi, la edizione italiana, — che diviene veramente la edizione originale, — la eguaglia per l'accuratezza tipografica, per il lusso di incisioni e di carta, — la supera per il fatto stesso di essere il testo originale e per la splendida ed ampia introduzione del Carducci, — e contuttociò costa *un terzo di meno*.



Escono due dispense al mese. — Ogni dispensa è composta di 20 a 24 pagine di testo, con numerose incisioni intercalate e 2 a 4 grandi quadri staccati.

Lire DUE la dispensa
ASSOCIAZIONE ALL'OPERA COMPLETA, L. 75. — ESTERO, FR. 90.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Via Palermo, n. 2, Milano.

Premiati sei volte
VIOLINI
Tutto ciò che ed ha di migliore e di più buon mercato nel tempo moderno.
da 5-30 Marche, di Maestri rinomati da 30-300 Marche. *Viole*, *Violoncelli* e *Contrabassi*. *Archi* da 1 1/2-60 Marche. *Astucci* da 3 1/2-40 Marche. *Chitarre* da 16-200 Marche. *Chitarre* da 6-50 Marche. Eccellenti *Corde*. Qualunque istrumento da fiato. *Il Violino unito patentato per studio*, ecc. propria invenzione. *Offerta per riparature* Raccomandasi da Wilhelmj, Sarasate, Sauret, Singer, ecc. Garanzia. - Sconto ai rivenditori. Franco corrente franco
Gebrüder Wolf
Fabbrica di Corde e d'istrumenti.
Kreuznach.



La Direzione dell'**Instituto d'educazione di Cani di razza di ARTHUR SEYPARTH** in *Köstritz* - Germania fa l'esportazione per tutte le parti del mondo dei suoi rinomati Cani di razza **premiati colle prime onorificenze** come: **Cani di San Bernardo, Alani giganteschi di Germania, Cani da Caccia, da Ferma e Cani di Terra Nuova**; inoltre i tanto ricercati e moderni **Cagnolini di lusso da salo, cani fantasia.**
Il nostro Instituto d'educazione coltiva **35 Razze differenti.**
Catalogo illustrato gratis e franco.

CIBO DEI FANCIULLI
Per fortificare i lattanti e le persone debeli del Petto, dello Stomaco ed anche Glottogea, Anemia, il migliore e più agevole alimento di coloro che il **Racahout degli Arabi**, nutritivo e che riesce gustoso, preparato da **Delangrenier in PARIGI.**
(Diffidare i contraffattori!)
Deposti in tutte le farmacie d'Italia.

Premiato colla Gran Medaglia d'argento *Berlin 1885.*



APPARATO per SECCARE
qualunque sorta di Frutta, Legumi, Sibibbo, Grano ecc. ecc. Per Famiglie, Negozianti e chimici. Unico fabbricante
O. Hillig, Berlin, S. 55.

OLIO di ROSE non altro si sapon, *non rassomiglia punto agli ol. comuni.*

Avviso

Noi sottoscritti dichiariamo di protestare contro le numerose contraffazioni del nostro OLIO di Fegato di Merluzzo poste in vendita in Italia e specialmente nella Sicilia, non di rado rivestendosi l'ignobile e bassa lega della nostra vendita. Un olio crudo, sgradevole e ripugnante sostituito al vero OLIO di ROSE, che è invece quasi senza sapore, ed odore e la fama del quale è mondiale come come ottimo efficacissimo contro i Mali di Petto, la Bronchite, la Scrofola, la Rachitide, ecc. - A garanzia pertanto del pubblico, i sottoscritti avvertono che il loro genuino OLIO di Fegato di Merluzzo è contenuto in Flaconi *triangolari*; l'etichetta è stampigliata porta la nostra firma, e inoltre, il bollo governativo sarà quello della Stato Francese, e ci riserbiamo sempre vigore quale garanzia contro la contraffazione.

UN FLACONE COSTA 4 FR.
Star bene in guardia contro i prodotti messi in vendita a prezzo minore; sono falsificazioni.

F.GUÉRIN, Nantes, solo depositario in ITALIA per la Vendita all'ingrosso.



fac-simile del bollo dello Stato Francese

CAETANO BARBIERI & C.
(A Castel Maggiore (presso Bologna).
Costruzioni meccaniche e Fonderia. Telefoni, Ponti, Materiale ferroviario, Caldaie di diversi sistemi, Motrici, Locomobili, Carriers, Pompe, Molini, ecc. Specialità in macchine-utensili per la lavorazione del metallo e del legno. — Preventivi e cataloghi a richiesta.

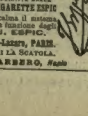
Sommamente popolare!
Tutte quante le specialità di Parigi spedisce libera di Dazio, catalogo 25 cent.
W. KRAHL, *Berlin S. W. 12.*

Racconti di Natale
DI
CORDELIA
illustrati da
DALBONO, MACCHIATI e COLANTONI
I figli di Marta. - In carrozza. - Il cedro del Libano. - Due fuochi. - Un figliuol prodigo. - Da un Natale all'altro. - In mezzo alla neve.
Un volume di 240 pagine in-8 con 17 incisioni. — **L. 4.**
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

GRESHAM
Comp. Inglese di Assicurazioni sulla Vita
Stabilita in Italia nel 1865.
Cauzione al Governo Italiano L. 891.000 in rendita di Stato. — Via del Babuino, 51.
Direzione della Succursale d'Italia a FIRENZE Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham.
Situazione al 30 giugno 1885 — Fondo di garanzia L. 91,084,563.54. - Reddito annuo L. 17,926,098.77. - Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. L. 160,300,000.00. - Utili ripartiti sinora, L. 18,525,000.00.
Assicurazioni in caso di morte, con partecipazione agli utili, o senza. *Assicurazioni miste, a termine fisso, di capitali e di rendite vitalizie differite*, con *forme Vitalizie immediate*, sino ad oltre il 17 % del capitale versato secondo l'età. — Partecipazione all'80 per cento degli utili annuali.
per la Lombardia: Ingegnere architetto OSVALDO VITALI Via Manzoni, 5. Milano.

OLIO BRUNO-CHIARO
DI FEGATO DI MERLUZZO
DEL Dr DE JONGH
CAVALIERE DELL' ORDINE DI LEOPOLDO DI BELGIO,
CAVALIERE DELLA LEGIONE D'ONORE DI FRANCIA,
UFFIZIALE DELL' ORDINE DI SAN MAURIZIO e LAZZARO D'ITALIA.
Riconosciuto dalle prime autorità mediche essere indubitabilmente il più puro, come il più grato al palato, ed il più efficace d'ogni altra specie.
Per casi di **CONSUNZIONE** e di **MALATTIE di PETTO, DEBOLEZZA GENERALE, DEPERIMENTO INFANTILE, RACHITIDE** e tutte le **AFFEZIONI SCROFOLOSE.**
Vendesi SOLAMENTE in bottiglie capsulate nelle principali farmacie.
AVVERTIMENTO IMPORTANTE—*Onde evitare le numerose contraffazioni, conviene esigere che nel tutti detto segnetto patentato di BETH & Co., si trovino impresse le firme* Dr. DE JONGH e ANSAR, HARFORD & Co.
Soli Consegnatarii, ANSAR, HARFORD & Co., 210, High Holborn, Londra.

NUBIAN
VERNICE LIQUIDA DEGLI STIVALI, IMPERMEABILE.
Si adopera senza spazzola. — Il lucido dura una settimana, in ogni stagione
Per l'ingrosso *Della Valle & C.ia Parigi, 13, Milano*
Si vende presso tutti i calzolai, droghieri, spezziali, ecc.



OPPRESSIONE TOSSE Catarri, Raffreddori
ASMA GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC
NEVRALGIE
Il piacevole fumo, agli pacetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce la funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca* « *J. ESPIC.*
Vendita all' ingrosso : *J. Espic*, 136, rue St-Lazare, PARIS.
DEPOSITO : MANZONI, *Milano* ; — IMBERT, BARBERO, *Torino*

NE DIFFIDARE TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE INTERNE. — 22 PREMIATE LA SCATOLA.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.